I SOVRANI NEL DODECANESO - LA SCALA A VIENNA E A BERLINO

Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 22 Milano, 2 giugno 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



Alessandria: Bruno - **Ancona:** Piero — **Arona:** Zatta — **Bari:** Bertelli — **Bergamo:** Vergottini — **Biella:** Gifoni — **Bologna:** Grigioni - Muttini - Sternini — **Brescia:** Rizzardi - Maia — **Firenze:** Bini - Busoni - Delestre - Giacosa - Ines - Jim - Moradei - Papi - Pretini - Pulga — **Foligno:** Ghezzi — **Genova:** Ciccio - Enzo - Oreste - Martini - Veggettini - Zamboni - N. G. I. s/s *Giulio Cesare* — **Lodi:** Squassi — **Milano:** Annichiarico - Biancardi - Bruschi - Cadei - Cattaneo - Chapon - Colombo - De Stefani - Ennio & Gabriele - Eugenio - Franco - Frusconi - Gatti - Gussoni Ghisletti - Gualtieri - Guardesi - Malagoli - Mariuccia - Oreste - Palieri - Pari - Solzi — **Monfalcone:** Martinelli — **Montecatini:** Miranda - Tonfoni — **Monza:** Agosti - Tagliaferri — **Novara:** Migliarini — **Ortona a Mare:** Pasquini — **Palermo:** André — **Parma:** Alinovi — **Pavia:** Pallini — **Pesaro:** Pierucci — **Piacenza:** Prati — **Prato:** Tullio — **Rivarolo Canavese:** Ratti — **Roma:** Angelo - Attilio - Barbera - Bianciflori - Cafaro & Mazzolini - Claudio - Corona - D'Avanzo - De Luca - De Martini - Farneti - Luigi - Maria - Monti - Morandi - Ripani & Tortosa - Sasseroli - Taroni - Tordenti — **Spezia:** Armando — **Stresa:** Peck — **Torino:** Angelo - Armando - Bogetti - Bruera - Caudana - Cerrutti & Antonelli - Charles - Cigna - Di Lorenzo - Gatti - Giulio - Labriola - Pavito - Paris Coiffeur - Pascal - Pizzimiglio - Quagliotti - Rinaldo - Rosai - Saracco - Tirone — **Trieste:** Lupoli - Maddalena — **Viareggio:** Attilio - Biorta - Papi - Pulga — **Venezia:** Anna & Silvestro - Severino.



SVIZZERA GRIGIONI

DAVOS

1550-1850 metri sul mare

IL PRIMO LUOGO DI CURA IN ALTA MONTAGNA

Sanatorium Bernina
Medico: Dr. W. Behrens — 35 letti
Direzione: M. Rääs — Prezzo da Fr. 14,—

Parksanatorium
(già Sanatorium Turban)
Medico: Dr. F. Bauer — 90 letti
Direzione: H. Schneider — Prezzo da Fr. 20,—

Sanatorium Schweizerhof
Medico: Dr. H. Staub — 100 letti
Direzione: R. Neimeier — Prezzo da Fr. 20,—

Sanatorium Davos-Dorf
Medico: Dr. J. Biland — 80 letti
Direzione: A. Hvalsöe — Prezzo da Fr. 20,—

Privatsanatorium Dr. Vöchting
Medico: Dr. K. Vöchting — 35 letti
Direzione: F. Paulsens — Prezzo da Fr. 17,—

Sanatorium Seehof
Medico: Dr. Th. Janssen — 65 letti
Direzione: P. Schlösser — Prezzo da Fr. 15,50

Sanatorium Guardaval
Medico: Dr. G. Maurer — 50 letti
Direzione: M. Bartels — Prezzo da Fr. 18,—

Sanatorium Rose
Medico: Dr. E. Nienhaus — 25 letti
Direzione: O. Rose — Prezzo da Fr. 14,—

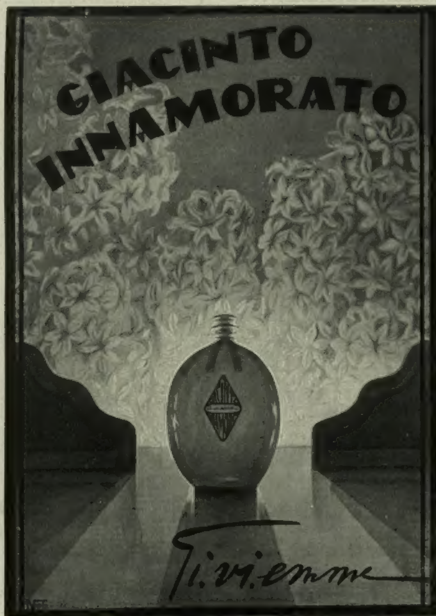
Waldsanatorium Davos
Medico: Dr. H. Jessen — 80 letti
Direzione: O. Friese — Prezzo da Fr. 20,—

Neues Sanatorium
Medico: Dr. J. Gwerder — 50 letti
Direzione: M. Neubauer — Prezzo da Fr. 18,—

Sanatorium Schatzalp
Medico: Dr. E. C. Neumann — 120 letti
Direz.: W. Federle — Prezzo da Fr. 22,—

Sanatorium Dr. Wolfer
Medico: Dr. R. Wolfer — 35 letti
Direzione: Dr. Wolfer — Prezzo da Fr. 15,—

Nel prezzo sono compresi: pensione intera, trattamento medico, bagni, ecc.
Dietro richiesta ogni Sanatorio invia prospetti ed informazioni.



DOMANDATELO AI MIGLIORI PROFUMIERI

La vera CREMA *da tavola è distinta colla presente* MARCA

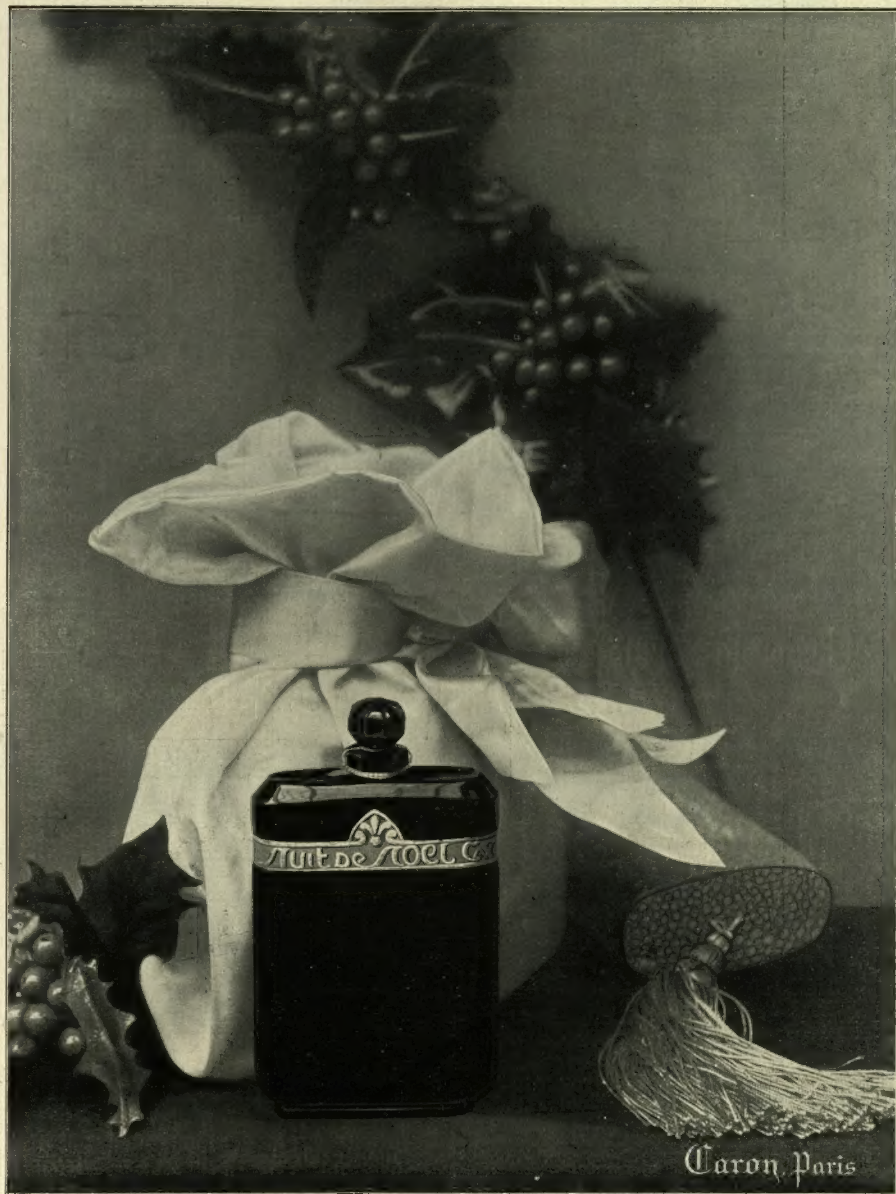
·ELAH·

GENOVA-PEGLI



CREMA DA TAVOLA

DOLCE SQUISITO per FAMIGLIA


Caron, Paris



Bagno di Sole

Per bagno di Sole .... per nuotare ... *Jantzen* presenta il nuovo costume da bagno per Signore. La sua eleganza non impedisce il sanissimo effetto dei raggi ultra-violetti del Sole sulla pelle. Il miglior vantaggio però è la grande libertà nel nuotare.

Come tutti gli *Jantzen*, questo costume è lavorato a maglie strette con lana in fibre lunghe. Data la perfezione nella speciale fabbricazione *Jantzen*, si adatta sempre elegantemente al vostro corpo, e resta morbido bagnato o asciutto, e non richiede un copribusto.

Esaminate questi e gli altri modelli *Jantzen* esposti nei migliori negozi. Badate alla marca di fabbrica "Bagnante rossa que si tuffa" che ogni vero *Jantzen* deve portare. Il costume si fabbrica rigato ed in colori uniti resistenti all'acqua ed al sole. Il vostro peso in abito da passeggio indica la misura del vostro costume. Chiedete ai negozianti il nostro catalogo con le combinazioni dei colori, o scrivete all' ITALO AMERICAN TRADING COMPANY, Via Luigi Calamatta 16, ROMA (126).

Jantzen

Il costume che vi dà libertà nel nuotare.

MADE IN AMERICA

APPARECCHI RADIORICEVENTI



RADIOLA 60

La più selettiva delle Radiole

Lire 5000

ALTOPARLANTE 100-A

Il più diffuso e il più perfetto riproduttore dei suoni

Lire 680



RADIOLE: 18 ≃ AR-1145 ≃ 64

Uffici di Vendita:

ANCONA - Corso Vitt. Em., 18 - Telef. 4-10
BARI - Via Andrea da Bari, 111-113 - Tel. 15-39
BOLOGNA - Via Rizzoli, 3 - Telefono 66-56
FIRENZE - Via Strozzi, 2 - Telefono 22-260
GENOVA - Via XX Settembre, 18 2 - Telefono 52-352 - 52-352
MILANO - V. Cordusio, 2 - Tel. 80-141 - 80-142
NAPOLI - Piazza G. Bovio, 29 - Tel. 20-737
PALERMO - Via Roma, 443 - Telefono 7-92
ROMA Via Condotti, 91 - Tel. 60-961 - 60-819
TORINO - Piazza Castello, 15 - Telef. 42-008
TRIESTE - Piazza S. Caterina, 4 - Telef. 69-69
VENEZIA - Calle Larga XXII Marzo (Calle del Teatro S. Moisè, 2245A) Telef. 7-96

Rappr. per la *Sardegna* - Ing. Sandro Agnetti, CAGLIARI - Via Nazario Sauro, 2 - Tel. 40



RAPPRESENTANZA PER L'ITALIA E COLONIE DELLA
RADIO CORPORATION OF AMERICA



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ

SOCIETÀ ANONIMA — CAPITALE L. 32.000.000

OFFICINE IN MILANO PER LA COSTRUZIONE DI GENERATORI, TRASFORMATORI, MOTORI ED APPARECCHI ELETTRICI

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

MILLY DANDOLO



NOVITÀ

TEMPO DI AMARE, romanzo. L. 12 —

Della stessa autrice:

Il figlio del mio dolore, romanzo . . . „ 8 50
Il vento nella foresta, romanzo . . . . „ 9 —
Le stelle nel mare, romanzo. . . . . „ 11 —
Il dono dell'innocente, romanzo . . . . . . „ 12 —
Il dolore degli altri. . . . . „ 12 —
Poesie. Con prefazione di Vamba (*Luigi Bertelli*). „ 5 —



Un Olio scadente

rovina le candele

Le incrostazioni e gli altri depositi che si formano attorno alla candela, riducono l'ampiezza della scintilla e talvolta impediscono addirittura ch'essa si sprigioni: ciò costituisce un serio incaglio al funzionamento dei cilindri ed un inutile consumo di carburante. Standard Motor Oil vi risparmierà tale inconveniente. Società Italo-Americana pel Petrolio, Genova.



STANDARD MOTOR OIL
si vende anche in latte
* * *
Usate Standard "Motor Cup Grease" e Standard Motor Oil "Cambio velocità e Differenziale"

STANDARD MOTOR OIL

Assicura la massima protezione



LIQUORE

Strega

TONICO DIGESTIVO

Dopo cena, un sigaro, quattro chiacchiere e...... uno Strega!....

DITTA G. ALBERTI - BENEVENTO





FORNITRICE DELLE RR. CASE DI S. M. IL RE D'ITALIA E DI S. M. LA REGINA MADRE



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 22 2 giugno 1929 - VII

I SOVRANI NEL DODECANESO



RODI. - IL CORTEO REALE SI RECA AL PALAZZO DEL GOVERNO - 19 MAGGIO.

LA SETTIMANA

Il trionfo della Scala. - Lord Rosebery, l'indimenticabile. - Guglielmo e il gioco del lotto.

La Scala s'è mossa: e, contro tutte le leggi dell'architettura, ha dimostrato con ciò la solidità della casa. A Vienna e a Berlino, dove il nostro massimo istituto lirico ha avuto accoglienze trionfali, hanno dovuto accorgersi che l'Italia, anche in materia di teatro, sa fare sul serio. Ce n'era bisogno. L'idea che questo primato non fosse più nostro s'andava diffondendo già al di là delle Alpi e anche, purtroppo, al di qua. Ora che la Stagione Rossiniana furoreggia, come si dice in gergo teatrale, a Parigi, e la Scala si fa portare in trionfo a Vienna e a Berlino, l'Europa dovrà pur riconoscere che siamo ancóra un popolo con musica. Non bisogna dimenticare che Romain Rolland, or sono pochi anni, ci chiamava: *le peuple sans musique*. Egli si riferiva, è vero, alla creazione sinfonica, ma è oggi evidente che l'opinione pubblica europea crede che l'opera italiana abbia ancóra qualcosa da dire nel mondo della musica: e d'altra parte è legittimo il sospetto che i sinfonisti puri abbiano anch'essi qualche conto da rendere ai vecchi maestri italiani.

Abbiamo dunque ancóra un po' di buona musica e di bel canto da mandare agli altri popoli: e ringraziamone l'Altissimo. Ognuno si difende come può. Ci sono paesi che rigurgitano d'ogni ben di Dio ed esportano petrolio, carbone, ferro. Noi non abbiamo altra ricchezza che quella dell'allodola: ed esportiamo volentieri talento e melodia.

Questi almeno non ce li negherete, e anche se ce li negaste, ve li faremmo sentir lo stesso. Innanzi alla melodia italiana non c'è barriera doganale che regga. Dinanzi al canto italiano tace persino il nemico armato. Durante la guerra, in qualche settore temporaneamente inattivo, il nemico a sera continuava senza troppa convinzione la sua fuciliera intramezzandola con motti e scherni: ma quando gli italiani, noncuranti, intonavano qualche arioso coro, d'improvviso un silenzio profondo s'allungava per tutta la linea nemica. Il nemico taceva rattenendo il respiro: e quel rispettoso silenzio delle armi e dei cuori, innanzi alla sovrana purità del canto italiano, onorava ugualmente i cantori e i tacenti e significava assai più che il plauso fragoroso di mille platee.

Il canto italiano è il felice contrabbando del genio, che nessun doganiere mai riuscirà ad impedire. Quando, alla frontiera, le guardie doganali interrogavano Arrigo Heine, egli diceva sorridendo e picchiandosi la fronte: "È inutile: il contrabbando è qui". Quando emigra un italiano, accennando al cuore e all'ugola egli potrebbe dire a sua volta: "Io porto con me qui qualche cosa che non riuscirete mai a sequestrare".

E, infatti, per quanto abbiano fatto, il canto non son mai riusciti a portarcelo via Avremo anche noi le nostre carestie di artisti, i nostri anni di magra, ma, comunque vada, la Scala riesce ancóra a mettere insieme qualche spettacolo lirico che non ha l'uguale né in Europa né in America. Poveri come siamo, lottiamo ancóra felicemente coi miliardari e, non sempre ma ben spesso, li lasciamo indietro con la lingua penzoloni.

Cara vecchia Italia del bel canto, tu non sei ancor morta e non hai nessuna voglia di morire neppur oggi, neppure in questa rauca civiltà delle macchine. Lungi dal soffocarti, essa dovrà diffonderti e centuplicarti. Tu sei immortale e la Terra ha bisogno di te come della luce e dell'aria.

In piena campagna elettorale, l'Inghilterra ha avuto notizia della morte di Lord Rosebery, l'ex primo ministro, che era ormai un po' dimenticato. Questa notizia deve aver fatto dire a qualche travaglioso candidato d'oggi: "Ecco un uomo che ha avuto una carriera politica ben facile in confronto con la mia!".

Lord Rosebery apparteneva già infatti ad un'altra Inghilterra, all'Inghilterra felice dai vasti programmi impersonali. Sino a ieri, la Gran Britannia era l'unico paese del mondo in cui la politica estera, che è per gli inglesi la politica per eccellenza, dispensasse i suoi uomini dall'obbligo d'un programma personale. Intessuta com'era d'interessi mondiali, la politica inglese aveva sempre le sue brave linee direttive già pronte ed invariabili per due o tre generazioni almeno. I ministri che si succedevano nel potere, non erano che gli episodii necessarii e progressivi in questa via idealmente ma immutevolmente tracciata. ed il prestigio dei *premiers* inglesi era tanto più brillante quanto più superficiale era la loro responsabilità. Avendo la guerra spezzate tutte le vecchie linee direttive e non essendosi ancóra presentato il costruttore geniale, capace di fissare il programma per i prossimi cinquanta o cento anni, la posizione degli uomini politici inglesi è oggi particolarmente difficile. Non sentendo più sotto i piedi il terreno solido della tradizione senza cui nulla procede in Inghilterra, essi brancolano ed annaspano in un'affannosa mediocrità d'idee transitorie.



† Lord Rosebery.

Lord Rosebery è l'immagine perfetta di quel dilettantismo in grande stile, che bastava sino a ieri per fare un ottimo primo ministro inglese. Uomo di mondo e di sport, scrittore elegante e ricchissimo proprietario di scuderie da cui usciva spesso il vincitore del *Derby*, Lord Rosebery poteva ben dirsi nato per la carica di primo ministro in un paese in cui questa carica aveva ancóra un valore prevalentemente rappresentativo. Era l'uomo che ci voleva in un'Inghilterra in cui i doveri d'un primo ministro non superavano quasi mai, in realtà, quelli d'un gentleman felice. Il *premier* inglese assomigliava allora ben più ad un edile fastoso che ad un console dalla fronte corrugata.

Eppure, a Lord Rosebéry, a questo dilettante felice, a questo edile squisito, noi intellettuali dobbiamo una delle più profonde emozioni della nostra giovinezza. Per noi esso fu e rimarrà l'autore di *L'ultima fase*, lo storico dell'agonia di Napoleone. A questo inglese noi dobbiamo uno dei più amari ritratti di Sir Hudson Lowe, il carceriere dell'isola di Sant'Elena. "Una scelta deplorevole: — rimproverava Lord Rosebery — deplorevole perché, a parte il suo carattere, Hudson Lowe aveva in altri tempi guidato contro l'Imperatore un corpo di ribelli Corsi, cosa il cui ricordo feriva ancóra Napoleone; e poi anche perché si trattava d'un goffo duce che aveva ceduto Capri al generale Lamarque benché questi avesse, a quel che si dice, forze ben inferiori". Lord Rosebery ci ha lasciata una descrizione ben viva di questa goffaggine hudsoniana, trasformatasi, per forza di cose, in sospettosa atrocità.

Ma le pagine indimenticabili dell'*Ultima fase* sono quelle della tenerezza, quelle in cui il Rosebery ci descrive la pazienza accorata con cui l'Imperatore prigioniero sopportava gli scatti impertinenti del suo prediletto Gourgaud, di quel Gourgaud ch'egli, malgrado tutto, si ostinava a chiamare, in italiano: *Gorgotto mio!*

Lord Rosebery! Ecco un grande dilettante con un cuore ben fatto.

Uno studioso tedesco, specialista per la valutazione dei patrimoni del dopoguerra, ha dimostrato in questi giorni con cifre molto persuasive come l'ex Kaiser sia oggi l'uomo più ricco della Germania e come la sola proprietà fondiaria degli Hohenzollern rappresenti un valore di mezzo miliardo di marchi: cioè di due miliardi e duecentocinquanta milioni di lire. E tutta questa proprietà, una delle più colossali d'Europa senza dubbio, è sicura ed intangibile mentre il popolo tedesco si dibatte sotto la minaccia delle enormi indennità da pagare per la guerra perduta.

Io ammiro molte virtù tedesche ma confesso che non riesco ad ammirare la pazienza con cui i tedeschi han trattato il Sovrano cui debbono la maggior parte delle loro sciagure. Non dico ch'essi dovessero brutalmente incrudelire sul vinto: ma che il responsabile maggiore sia l'unico che goda oggi nel mal di tutti, mi pare un po' forte. Nella sua dolorosa serietà, la faccenda ha un lato comico che salta agli occhi e che riconduce la fantasia a scene d'un grottesco familiare.

Vi siete mai trovati in una compagnia di giocatori appassionati che, una bella sera, mentre il gioco langue, facciano con querimoniosa desolazione il bilancio dell'annata? Hanno giocato sempre tutti là, tutti intorno allo stesso tappeto verde, ed hanno tutti, più o meno, avuto qualche settimana o qualche mesata buona: ma oggi, allo stato degli atti, sono tutti in perdita, chi di tre, chi di venti, chi di trentamila lire. Non ce n'è uno, alla lunga, che abbia saputo conservare il suo. Chi ha vinto dunque quelle centomila lire che rappresentano la perdita complessiva? Il banco, evidentemente, cioè il proprietario della bisca, con la sua alta, obbiettiva, inesorabile *cagnotte*. Solo il proprietario della bisca è quello che, non giocando mai, vince sempre.

Questa immagine non ci deve parer grossolana. È evidente che un Sovrano non può mai esser considerato come il privilegiato proprietario d'una casa da gioco, che resti con la sua tangente assicurata anche quando tutti i giocatori sieno andati in rovina. Ma appunto per questo, appunto perché un Sovrano non è e non può essere l'intangibile raccoglitore in un gioco in cui vadano alla malora tutte le sostanze d'un popolo, io trovo che i tedeschi avrebbero potuto far partecipare un po' più vivamente il loro ex imperatore alla comune sciagura. Se no, dovremmo farci d'un Sovrano l'idea ingenua che se ne faceva il pievano del Giusti, cioè che sia un uomo da vincere anche lui al gioco del lotto:

> lo stesso pievano
> in fondo è convinto
> che a volte ci ha vinto
> persino il Sovrano.

E non solo vincere: ma, nel caso di Guglielmo di Hohenzollern, egli sarebbe addirittura l'unico vincitore del disastroso lotto tedesco. No: questo non dovrebb'essere più possibile ai giorni nostri.

Candido.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LE STORICHE SEDUTE DELLA "CONCILIAZIONE„ IN SENATO

Il Senato, rinnovato in gran parte nella sua composizione per l'immissione di numerosi nuovi elementi, rinnovato nelle cariche più alte e più rappresentative, rinnovato anche nello spirito reso più vivo e meglio aderente a quello del Regime fascista, attira in modo particolare l'attenzione del pubblico che in questo organo dello Stato ravvisa veramente quello che il Duce ebbe a proclamare " uno dei punti fermi della Nazione „.

Il Senato, di cui — come ebbe a dire l'on. Federzoni — elementi essenziali sono la mirabile tradizione, la devozione illimitata alla Dinastia, il disinteressato zelo per il bene pubblico mai affievolito neanche con le vicende tristi e dure seguite alla guerra, ha superato di poco gli ottant'anni, essendo sorto nel 1848 con 58 membri, il cui numero andò aumentando in corrispondenza con la trasformazione del piccolo Reame di Sardegna nel grande Regno d'Italia.

quelle degli ambasciatori, degli alti magistrati, degli alti ufficiali di terra e di mare, di professori di Università, di membri di accademie scientifiche, di coloro che con servigi e meriti eminenti hanno illustrato la Patria, e infine delle persone che da tre anni pagano tremila lire di imposte dirette in ragione dei loro beni e della loro industria. Una categoria quest'ultima pure molto numerosa, da quando il Senato esiste, su duemila eletti circa seicento vennero nominati per censo.

Tremila lire d'imposta rappresentavano una volta una discreta fortuna. Si ricorda che un grande industriale lombardo, entrato al Senato per censo più di trent'anni fa, perchè pagava d'imposta oltre centomila lire, era guardato come una bestia rara. Ma ora, col mutato valore della moneta, che cosa rappresentano tremila lire? È vero che il solo titolo del censo — se non è accompagnato da altre qualità — non è un passaporto sufficiente per il Se-

brine dell'età e volti ancora freschi e giovanili. Non sappiamo se ancora il *record* della giovinezza sia tenuto dal conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, quadrumviro del Fascismo ed ex governatore della Somalia, nominato senatore nel 1925 appena quarantenne: certamente egli è sempre tra i più giovani insieme con alcuni dei nuovi eletti, fra cui un altro ex governatore di colonie, il senatore Jacopo Gasparini che presiedette per vari anni al Governo dell'Eritrea, l'on. Aldo Rossini, ex combattente ed ex sottosegretario di Stato, il conte Guido Visconti di Modrone, l'industriale ligure Felice Bensa ed altri, naviganti fra i quaranta e i cinquanta.

La giovinezza, nel suo aspetto più augusto, appare talvolta nell'aula del Senato con la presenza di qualche giovane Principe di Casa Savoia, come nelle recenti memorabili sedute in cui ai banchi senatoriali, immediatamente vicini alla poltrona del



L'aspetto dell'Aula durante la discussione per l'Accordo Lateranense. Negli scanni riservati ai Principi di Casa Reale, il Duca di Pistoia e il Duca delle Puglie. Il Capo del Governo è al centro del banco dei Ministri. Alla presidenza l'on. Federzoni. (Fot. A. Bruni)

Nel 1892 — *consule* Giolitti — i senatori giunsero a 460, numero mai raggiunto in séguito. Colle ultime infornate che accrebbero di 134 il numero dei senatori, il Senato risultò di 457 membri, già diminuito per alcune morti recenti. Non è escluso che un'altra piccola infornata, cosidetta della " Conciliazione „, non si possa avere in séguito alla già avvenuta ratifica dei Patti Lateranensi: allora sugli scanni senatoriali potrà riapparire l'abito talare di qualche alto prelato, giacchè, anche in conformità ad antiche precise disposizioni dello Statuto del Regno, una delle categorie fra cui vengono scelti i senatori — anzi la prima categoria — è quella degli arcivescovi e vescovi dello Stato. L'arcivescovo di Milano, marchese di Calabiana, predecessore del cardinal Ferrari, fece parte difatti del Senato, al quale cessò virtualmente di appartenere dopo il 20 settembre 1870.

La terza categoria, quella degli ex deputati, è quella che fornisce il maggior contingente di membri al Senato. Chiusa la XXVIII Legislatura, una cinquantina circa di uomini politici veleggiarono da Montecitorio a Palazzo Madama, fra cui due ex presidenti della Camera, alcuni ministri e parecchi ex sottosegretari di Stato.

Altre categorie per i candidati al laticlavio sono

nato: " *Pour que le Sénat soit quelque chose, il faut que chaque sénateur soit quelqu'un* „, ebbe a dire il Montalembert. Tuttavia, finchè la categoria dei censiti rimane fra quelle contemplate per la nomina a senatore, il minimo d'imposta tuttora in vigore dovrebbe essere riveduto.

Una revisione del regolamento del Senato è, del resto, alle viste. Verrà anche esaminata l'opportunità di una variante nel limite d'età per la nomina a senatore? Come è noto, l'età per tale nomina è ora di quarant'anni. Vi fu un tempo — quasi mezzo secolo fa — in cui un senatore, l'on. Musolino, propose di portare a cinquant'anni il limite d'età per l'ingresso al Senato. Ma la proposta di codesto senatore non ha avuto fortuna. Gli umori del Senato sono piuttosto disposti ad abbassare il limite fissato dallo Statuto, ora più che mai in cui la Camera ha abbassato i limiti d'età per la nomina a deputati e il titolo della giovinezza gode tanto credito anche nella borsa dei valori politici.

Le ultime infornate hanno ringiovanito la Camera vitalizia: nell'aula di Palazzo Madama, fra tante teste calve e canute si notano come non mai parecchie capigliature folte e non ancora tocche dalle

Presidente, hanno preso posto il Duca di Pistoia e il Duca delle Puglie. Sono attualmente undici — compreso il Principe Ereditario — i principi della Famiglia Regnante che, avendo compiuto i ventun [illegible], fanno parte di pieno diritto del Senato. Però soltanto a venticinque anni hanno diritto di voto.

Gli ultimi nuovi 134 senatori sono stati quasi tutti convalidati in breve tempo senza contestazioni. Quando, sessanta o settant'anni fa, il Senato non si trovava d'accordo — lo apprendiamo dal senatore Paulucci di Calboli, ex ambasciatore e diligente annotatore delle vicende del Senato — trovava modo di rimettere a tempo indeterminato le convalide che offrivano le maggiori difficoltà. L'on. Brignole-Sale, nominato nel 1848, è stato convalidato soltanto nel 1855; l'on. Spaccapietra, eletto nel 1861, venne pure convalidato sette anni dopo. Analogamente, dopo un lustro e più dalla nomina, vennero convalidati il generale De Maugny, il marchese Pes di Villamarina, Luigi Torelli ed altri.

Per una serie di sedute, all'inizio di questa 29ª legislatura, abbiamo assistito al rito del giuramento dei nuovi eletti e convalidati, un numero di curiosità specialmente per i novizi delle tribune.



Il rinnovato ingresso di Palazzo Madama in Piazza San Luigi dei Francesi.



L'arrivo del Duca delle Puglie.

Ogni senatore, indossante quella che l'on. Mussolini chiama la necroforica *redingote*, accompagnato da due altri senatori pure in *redingote* e funzionanti da padrini, preceduto da due valletti in alta tenuta, sale al banco presidenziale. Invitato a prestare giuramento di fedeltà al Re e alla Patria — "Giuro!" grida in tono più o meno alto, alzando il braccio per il saluto romano. Rituale stretta di mano del Presidente, gratulatorie strette di mano di colleghi al nuovo senatore fornito ormai di tutti i sacramenti e che può così entrare sùbito nell'esercizio delle sue funzioni.

La prima funzione è quella di andare alla ricerca di un posto. Funzione non sempre facile, specialmente ora in cui il numero dei senatori è superiore a quello dei posti disponibili. Durante le sedute per la discussione dei Patti Lateranensi in cui l'aula era affollata come non c'era mai stato dato di vedere, parecchi senatori dovettero rimanere in piedi, nella scaletta fra un settore e l'altro, nell'emiciclo, o appoggiati allo stipite di una porta.

Era presente a quelle sedute un numero straordinario di senatori, fra cui molti dei più vecchi e dei più anziani. Era presente, per esempio, il Duca Borea d'Olmo, prefetto di Palazzo, entrato felicemente nel 98° anno di età. Nominato senatore a 91 anni, è ora il più vecchio ospite di Palazzo Madama.

Il senatore più anziano è il professor Francesco Durante, l'illustre chirurgo siciliano per tanti anni insegnante all'Ateneo romano, il quale è entrato al Senato precisamente quarant'anni fa. L'on. Durante, ottantacinquenne, quando il Senato è convocato, lascia i sereni meritati ozi della nativa Letojanni, in quel di Messina, viene alla capitale e frequenta regolarmente le sedute.

Oggetto della simpatica curiosità del pubblico, per la mente agile e la inesauribile vivacità di spirito, è l'on. Paolo Boselli che si prepara ad entrare nel novantunesimo anno di età. Con voto unanime della Commissione, nominato relatore per gli Accordi col Vaticano, oltre ad aver dettato l'ampia relazione, l'ha illustrata verbalmente davanti all'assemblea concludendo col dichiarare ch'egli, unico superstite di coloro che presero parte alla votazione della legge sulle Guarentigie nel '71, si trova perfettamente a posto invitando i colleghi a votare le leggi della "Conciliazione".



Nelle tribune: 1) Monsignor Testa, della Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari; 2) l'avvocato concistoriale Pacelli, che ha preso parte alle trattative per l'Accordo Lateranense. *(Fotografie A. Bruni)*

Veramente storica la seduta conclusiva della discussione sui Patti Lateranensi! Il capo del Governo, uno degli attori del grande evento, non poteva riaffermare in modo più vigoroso ed esauriente la portata, i limiti e i vantaggi degli Accordi tra lo Stato italiano e la Santa Sede.

Mentre, nel panoramico discorso pronunciato alla Camera il 13 maggio, l'on. Mussolini spaziò nei cieli sereni della storia, della dottrina e dell'arte politica, nel discorso al Senato — sotto l'aculeo di qualche isolata voce discorde — riapparve cogli accenti e gli atteggiamenti del formidabile polemista delle antiche battaglie, dando all'assemblea sensazioni ed emozioni di un'alta, commossa drammaticità.

Quando verso la fine del discorso, esaltando la grandiosità dell'evento, l'on. Mussolini disse che "c'erano delle Potenze che si compiacevano che nel fianco dell'Italia fosse ancora confitta una spina....", senatori e pubblico scattarono in piedi prorompendo in un'acclamazione travolgente alla quale si associarono i due giovani Principi.

Si è rinnovata in noi la commozione provata allo spettacolo di un'altra grande manifestazione, quando, qualche anno prima della grande guerra, nell'altro ramo del Parlamento, l'on. Fortis — in sede di discussione sugli avvenimenti balcanici — pronunciò una frase allusiva al contegno di una Potenza alleata.

Non la retorica, ma le grandi verità riaffermate in modo semplice e franco in momenti solenni, hanno una efficacia irresistibile e riescono a commuovere profondamente lo spirito delle assemblee.

Bladinus



Il prof. Francesco Durante, il senatore più anziano, nominato nel gennaio 1889.



L'on. Aldo Rossini, uno dei più giovani rappresentanti della Camera Alta.



Il neo senatore Giannino Antona Traversi fa il suo primo ingresso a Palazzo Madama.



Il decano del Senato, Duca Borea d'Olmo, che ha la bella età di 98 anni.

L'ESPOSIZIONE DI BARCELLONA INAUGURATA IL 19 MAGGIO



I Sovrani di Spagna alla grandiosa cerimonia inaugurale. *A destra, seduti:* il principe Knut di Danimarca, il principe Don Jaime; le due infanti di Spagna; il principe di Udine in rappresentanza dell'Italia.



Lo spettacolo della folla davanti all'ingresso principale, la mattina dell'inaugurazione.

(Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo numero una corrispondenza del nostro De Zuani sull'inaugurazione della Mostra barcellonese.)



15.000 studenti di tutte le Università del Regno ammassati nello Stadio per ascoltare la parola del Duce.



La sfilata delle legioni della Milizia Universitaria in Piazza del Popolo. (Fot. A. Bruni)



Accanto al libro sul quale voi dovete curvare la fronte e l'ingegno ho voluto aggiungere il moschetto, l'arma che difende la Patria e la rivoluzione delle Camicie Nere.

(Dal discorso di Mussolini agli studenti)



La beatificazione di don Bosco. - Santità di ieri e d'oggi. - Giocoliere, atleta, autor comico. - Don Bosco educatore. - I figli di don Bosco. - Don Bosco e la Conciliazione.

L'idea comune è questa, che i santi son figli della leggenda: creazione d'una fantasia popolare, la quale ingrandì fino all'eroismo le loro virtù, dette colore prodigioso alle loro avventure e sventure, fece diventar miracoli le loro gesta, tirò in ballo il Soprannaturale dove non aveva agito altri che la natura. I santi sarebbero quelli dei pii racconti medioevali: dei tempi in cui si viveva a tu per tu con Dio e col diavolo, e nell'elezione d'un vescovo la terra si sollevava sotto i piedi del miglior prete per designarlo agli astanti, e nelle infami offese alle vergini le loro chiome fluivano improvvisamente a difenderne la persona come un manto. Cose che, nel secolo dell'elettricità, non avvengono più.

Ma poi ecco che, proprio in questo secolo, appare qualcuno che, tra il vapore e le lampade ad arco, riporta tranquillamente la leggenda. Un santo della vecchia razza autentica, quella che faceva miracoli e profezie, e che tuttavia si colloca non diciamo nella storia ma nella cronaca. Un santo il quale ha avuto da fare con persone che i nostri genitori han conosciuto: Vittorio Emanuele II e Pio IX, Manzoni e Tommaseo, Francesco II e Lord Palmerston, Rattazzi e Ricasoli, Farini e Rosmini. O con persone che abbiam potuto conoscere, almeno da ragazzi, anche noi: Leone XIII, Francesco Crispi.

È fra costoro ch'egli ha passeggiato, ha parlato, è andato a colazione. Sono delegati di Pubblica Sicurezza del Regno d'Italia quelli che attestano i suoi miracoli. Le sue profezie non sono state emesse in salmi di sapore biblico; sono arrivate a destinazione entro buste con tanto di francobollo delle Regie Poste. Sono ancora a questo mondo le anime a cui egli comunicò quello stupore incantato e, non abbiamo paura di pronunciar la parola, soprannaturale, che promana dal racconto di certi suoi "sogni", i quali poi eran visioni. Anatole France e Bernard Shaw sorridono amabili, quando raccontan come Santa Giovanna, al momento di dar battaglia, fece cambiare il vento: più difficile è sorridere al racconto dei testimoni vivi, i quali hanno visto il Santo invocare e ottenere a ora fissa, sui campi riarsi, la sospirata pioggia. E insomma questo è un santo così vicino a noi, così di casa, che le sue effigie circolano, non in belle pitture idealizzate, ma in fotografie; e quando se ne parla non si riesce ancora a chiamarlo "beato", ma si continua a dargli il titolo quotidiano che si dà a ogni prete con cui s'ha dimestichezza: don Bosco e basta.

Che poi quelle fotografie lo rappresentino proprio come fu, è un'altra questione. Si sa che nulla è più arbitrario e soggettivo di ciò che, con contradizione in termini, si chiama l'"obiettivo". Se molti santi sono stati, e seguitano a essere, miseramente diffamati dalle loro effigi, è probabile che anche don Bosco non sia troppo adulato da certe sue immagini a cui, per confessione di molti che lo conobbero, manca lo spirito: soprattutto, la luce del suo sguardo purificatore.

Si pensi che gli esordî di don Bosco, piemontese e figlio di contadini, sono come giocoliere ed acrobata. Ben prima che la *Salvation Army* pensasse di far la *réclame* al Regno dei Cieli con le trombe e le grancasse, Giovanni Bosco, giovinetto, tratteneva i coetanei, a scopo religioso, con giuochi di destrezza e di forza. Le biografie raccontano minutamente le gare da lui vinte, con prestigiatori e, *tout court*, ciarlatani. Abbiamo una relazione ufficiale, come d'un evento memorando, d'una certa festa a Montafia, paesetto dove l'adolescente Bosco, unico fra gl'intervenuti, arrivò fino in cima al palo della cuccagna, guadagnandosi "una borsa con venti lire, un salsicciotto e un fazzoletto"; e aggiunge il suo più copioso biografo, G. B. Lemoyne: "non fu questa l'unica volta che riuscì a guadagnar simili premî, tanto utili nella sua condizione di povero studente". Fisicamente fortissimo, aveva settant'anni quando, rifinito dall'immenso lavoro e malato, il medico che gli misurò le energie col dinamometro scoprì che lo strumento segnava 60 gradi, il massimo. Ed era prete, e già in fama di santo, quando una volta disperse da solo, con una solennissima cazzottatura, un gruppo di giovinastri, venuti a tirare i sassi intorno al suo Oratorio.



IL BEATO GIOVANNI BOSCO. (Fot. Felici)

L'idea essenziale di don Bosco fu semplicissima. La sua giovinezza era sbocciata nel periodo in cui si scatenava l'offensiva dello Stato liberale contro i vecchi ordini religiosi; e il gran principio da cui muoveva l'offensiva era che quegli ordini, nel secolo XIX, non corrispondessero più ai bisogni del tempo, avessero esaurito il loro cómpito. Don Bosco, che non era il Papa e non aveva da difendere quello che esisteva, ma era un apostolo e voleva costruir l'avvenire, girò la posizione, da buon cattolico, da buon italiano, e da buon contadino: facciamo un ordine che possa valere per il tempo nostro. Un ordine, ma che diciamo un ordine, una "società", che valga a redimere gli umili, del nostro paese e di tutti i paesi, e dia loro il senso, e il gusto, di questa vita, ai fini supremi dell'altra, e di Dio.

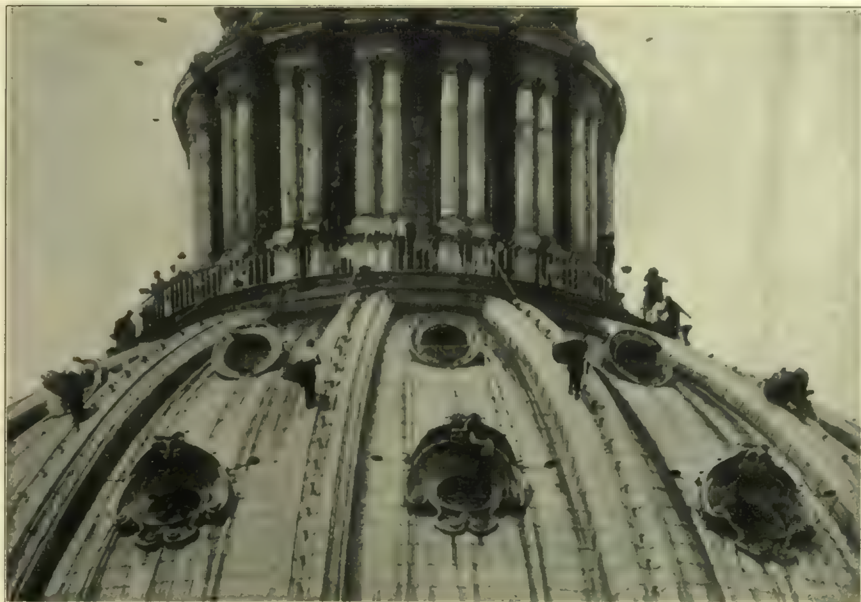
La pedagogia di don Bosco precorre di istinto, dice Joergensen, tanta eruditissima pedagogia moderna: arriva, con un atto d'amore, dove quella s'è sforzata di giungere attraverso indagini scientifiche ed elucubrazioni filosofiche. La sua ingenua massima, ch'egli spiegava a Urbano Rattazzi, è: prevenire e non reprimere. In tempi nei quali le bacchettate ai ragazzi si sprecavano, don Bosco si dichiarò avverso a tutti i castighi. A che serve castigare *dopo*, cioè quando *Dio è già stato offeso*? Bisogna impedire l'offesa *prima* che avvenga; e nel modo spiritualmente meglio valido, cioè con la persuasione. I giovani non vanno *obbligati* a niente, nemmeno alla frequenza dei sacramenti. Vanno indotti, invitati, persuasi, per un'idea di bellezza morale. In che modo? "Avvicinarsi a loro": ecco il segreto. Di qui il suo culto supremo, quello della dol-



Roma. - I preparativi per l'illuminazione della Basilica di San Pietro, che avrà luogo in occasione della beatificazione di don Bosco. *(Fot. Felici)*



I *sampietrini* raggiungono la sommità della Basilica per la postura delle lanterne sulla palla di bronzo che sovrasta la cupola. *(Fot. Bruni)*



La difficile manovra degli elettricisti intorno alla cupola michelangiolesca. *(Fot. Felici)*



La casa dove il 16 agosto 1816 nacque don Bosco, ai Becchi di Castelnuovo presso Chieri.

cezza; e l'avere intitolato la sua istituzione al santo mite per eccellenza, Francesco di Sales. Sebbene sia facile accorgersi che il metodo ha origini più lontane: e noi Italiani non possiamo dimenticarci, in questa materia, d'un gran santo nostro, a cui pure don Bosco si riferì, consacrando nel nome di quello uno dei suoi primi istituti: Filippo Neri.

Non siamo, insomma, ripetiamolo un'altra volta, nel campo del duro ascetismo orientale, siamo in quello della suadente comprensione e indulgenza latina. Poche mortificazioni, e molta attività. "Cari, non vi raccomando penitenze e discipline; ma lavoro, lavoro, lavoro." I membri del suo ordine sono operai. Promuovono feste, recite, trattenimenti musicali (don Bosco amò assai la musica), esercizi fisici; s'addestrano persino, in tempi di guerre nazionali, alle finte battaglie. Ma lo scopo è uno.

Ed è don Bosco in persona che scrive i libri per le sue scuole. Accetta lezioni di lingua italiana da Silvio Pellico, anzi ne deriva una certa dolce mania per l'italianità del linguaggio, al punto di portarsi sempre appresso nella valigia, dovunque vada, un vocabolario. Pubblica periodici; compone una *Storia d'Italia,* lodata dal Tommaseo e premiata con mille lire dal Ministro dell'Istruzione, Giovanni Lanza; entra in disputa con un latinista insigne, Tommaso Vallauri, che ha parlato con spregio del bel latino degli scrittori cristiani. Ma scrive anche per il buon popolo che non può andare a scuola, e dei problemi anche più pratici, modesti e, siamo sempre lì, contadini. È della sua giovinezza un libretto: *L'enologo italiano,* in cui egli insegna come si fa e si conserva il vino. E quando le classi più umili sentono scompigliate le loro vecchie abitudini mentali dall'adozione unificatrice del sistema metrico decimale, il santo se ne fa propagandista, oltre che con un opuscolo, addirittura con una ridevole commedia in tre atti, dal titolo singolarissimo: *Il sistema metrico decimale.* Non era precisamente il *castigat ridendo mores:* fedele ai suoi principî, don Bosco non castigava, insegnava ridendo.



Torino. - La cameretta ove il pioniere dei salesiani morì il 31 gennaio 1888. (*"La Fotografica."*)

Son rari gli esempî, nella storia della Chiesa, di santi e d'ordini religiosi che non sian passati attraverso persecuzioni. E persecuzioni ne passò anche don Bosco.

Non si parla qui di coloro che attentarono alla sua vita: uno che, sorprendendolo in campagna, si provò a fargli del male, egli si contentò di confessarlo, lì su due piedi, e di rimandarlo conciliato con Dio. Ma, come succede spesso, a dargli l'aureola del martirio ci si misero principalmente quelle due Autorità che don Bosco, nei suoi statuti, più profondamente riveriva: la civile e la religiosa.

Aprì la serie un alto funzionario, cattolico e conservatore: nientemeno che il marchese di Cavour (padre di Camillo), il quale accusò don Bosco di turbare l'ordine pubblico, e lo minacciò della prigione. Sotto il Ministero Farini avvenne di peggio: ci furono interrogatorî e perquisizioni. Una volta Silvio Spaventa, segretario generale nel Ministero dell'Interno, a cui don Bosco chiese un colloquio, lo fece aspettare in anticamera sette ore: ma il santo finì col vincere. A corte (dove Vittorio Emanuele II aveva un debole per lui, ma non riceveva con piacere certe sue lettere), presto trovò i migliori proseliti. E in realtà, con l'andar del tempo, nelle sfere ufficiali si arrivò non solo a tollerarlo, ma a proteggerlo; don Bosco contò il Re, i principi, i ministri, tra i suoi benefattori.

E se l'altro osso duro lo trovò fra i cattolici, in mezzo a cui non mancarono gelosie di preti, e attacchi di giornali imponenti come *L'Osservatore cattolico* e *La voce della*



Le due *miracolate,* suor Provina Negro e Teresa Calegari, pregano presso la tomba del Beato don Bosco a Valsalice.



Torino. - Monumento al Beato don Bosco in piazza Maria Ausiliatrice.



Statua di don Bosco nel cortile dell'Oratorio Salesiano.

verità, e addirittura accuse presso il Papa, è anche vero che Pio IX nutrì un'innocente venerazione per lui: anzi, dopo aver approvato la sua "società „ finì col servirsi in più modi anche del santo. Il quale in momenti difficili, forte della sua lealtà più che d'arti diplomatiche, fu mediatore tra Santa Sede e Governi: riuscendo a comporre, o per lo meno ad attenuare assai, gravi attriti di cui sarebbe interessante rifare la storia.

E soprattutto sarebbe interessante conoscer le verità crude, le denunce, e le rampogne, che don Bosco non risparmiò, anche in altissimo luogo, contro gli abusi del clero, e dei suoi pastori; contro lo spirito mondano d'alti prelati; contro il prevalere, in troppi fra loro, delle cure temporali sulle spirituali. Tutte cose che probabilmente verranno fuori, se non proprio dopo questa beatificazione, certo dopo la canonizzazione. E niente, del resto, è più bello di questi solenni riconoscimenti che la Chiesa fa dei suoi profeti, consacrando sugli altari non soltanto la loro obbedienza, ma anche la loro evangelica libertà.

La Società di San Francesco di Sales era stata fondata da don Bosco con una magnifica noncuranza dei mezzi materiali: con la divina imprevidenza consigliata dal Sermone della Montagna.

Iniziando l'opera loro senza un soldo, incominciando a costruire chiese e oratorî, senza nemmeno i denari per porre le fondamenta, impiantando case e istituti là dove mancavano sin le minime somme, e tuttavia risolvendo a ogni tratto, grazie a interventi impensati e miracolosi, le più folli difficoltà finanziarie, in tre quarti di secolo i figli di don Bosco invasero dal Piemonte l'Italia e, si può dire ormai, tutti i continenti. La fede



Torino. - La Basilica di Maria Ausiliatrice e la Casa Madre dei Salesiani.

di Cristo, e spesso con essa anche la lingua d'Italia, sono state portate da loro oltre l'alpi, oltre il mare, oltre l'oceano: dal Perù a Gerusalemme, dal Belgio alla Patagonia, dalla Svizzera al Transvaal: e con che mezzi, accogliendo un po' di tutto, mettendo tutto a profitto, e fidando nella Provvidenza. Quando, nel 1877, un gruppo di quaranta salesiani partiva da Genova alla volta di Montevideo, una povera donna s'accostò ai missionarî, per fare anch'essa la sua offerta: ma non possedeva se non una lira, e un fazzoletto. I missionarî accettarono il fazzoletto: "l'adopreremo per asciugarci il sudore, nelle nostre fatiche apostoliche „.

Fu con armi di questo genere che la profezia di don Bosco, secondo la quale i suoi istituti avrebbero coperto il globo, s'è avverata. Il Crispolti cita le cifre del 1914: 870 istituti, di cui 519 maschili e 351 femminili, con giardini d'infanzia, scuole elementari e medie, professionali, agrarie e domestiche, convitti, pensionati case-famiglia, orfanotrofi, alberghi per fanciulli, oratorî festivi diurni, post-scolastici, serali; e 300 fra chiese e cappelle. Duecentocinquanta di cotesti istituti fioriscono in Italia; il resto qua e là in Europa, in America, in Asia, in Africa.

Ma sono statistiche dell'anteguerra. Sarebbe importante conoscer quelle, ancor più floride, del tempo nostro.

Don Bosco è il santo italiano che attraversò il periodo delle lotte più aspre fra Chiesa e Stato e si salvò rifugiandosi nella Carità; che vide il Risorgimento assumere l'ideologia liberale anticlericale, e tuttavia non disperò; che predisse a Pio IX la perdita di Roma, eppure ebbe fede nella finale composizione del dissidio. Anche per questo, oggi è l'ora sua; e la coincidenza della sua ascesa sopra gli altari, in giorni che l'ansia del suo cuore aveva auspicato e profetizzato, è un evento la cui significazione non potrebb'essere più pura.

Il passolante.



LO SBARCO SUL PONTILE E IL SALUTO DEL GOVERNATORE LAGO.

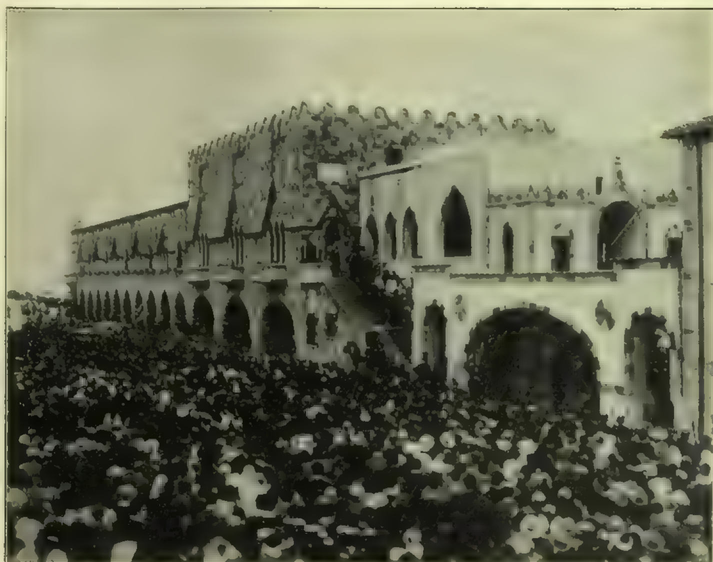


I SOVRANI RISPONDONO
DALLA LOGGIA DI

LO SPETTACOLO DELLA FOLLA DURANTE IL PASSAGGIO DEI SOVRANI E DELLE PRINCIPESSE.

ZE DI RODI AI REALI D'ITALIA





E ACCLAMAZIONI DELLA FOLLA
LAZZO DEL GOVERNO.

IL CORTEO REALE SALE LO SCALONE ESTERNO DELLA RESIDENZA DEL GOVERNATORE.

GLI ABITANTI DEI VILLAGGI ACCORSI A RODI PER SALUTARE IL LORO RE.



Rodi. - L'omaggio della comunità israelita.



Le festose accoglienze di Lindo.



Il viaggio trionfale attraverso l'isola di Rodi.



I Sovrani e le Principesse sotto l'Arco di Trionfo nell'isola di Castelrosso.



Castelrosso. - L'affettuoso saluto della popolazione ai Sovrani. *(Fotografie Luce)*

LA SCALA A VIENNA E A BERLINO

(Nostre corrispondenze particolari)



Arturo Toscanini con la consorte alla stazione di Vienna. Alla destra del maestro il ministro d'Italia Auriti; tra Toscanini e la signora, il dottor Schneiderhan, direttore generale dei Teatri di Stato austriaci.

Vienna, 20 maggio 1929.

Qui potrei incominciare col porre il quesito se l'essere preceduti da gran fama sia sempre di vantaggio: l'artista finalmente al cospetto di un pubblico il quale lo abbia a lungo desiderato rassomiglia all'uomo politico che giunge al potere seguìto dalla fiducia di masse che da lui invocano il miracolo di mille realizzazioni. Se la fama era stata troppo benigna, l'artista e l'uomo politico rischiano di cagionare delusioni. Ma Arturo Toscanini e gli scaligeri hanno da vantarsi di un successo forse da loro stessi non sperato: enorme era l'aspettativa dei viennesi, sconfinata l'ammirazione della quale il Maestro e i suoi collaboratori già godevano, eppure il pubblico ha dovuto confessare che gli toccava ammirare più di quanto non avesse supposto.

La prima sera, alla recita del *Falstaff*, siamo entrati nella sala dell'Opera — bella, ricca, sfarzosa quale usa essere per le gale — col timido vago dubbio che gli esigenti e gli *snob* si limitassero a dir bene e non benissimo, e anche con l'ansia che, lontana da Milano, la Scala potesse non esser più la Scala. Era la prima volta che nel vano dell'orchestra, all'Opera, prendevano posto musicisti tutti stranieri, diretti da un Maestro straniero, che aveva sul palcoscenico artisti suoi, i quali cantavano davanti a scenarî portati da casa; quasi ad accentuare il rapporto fra quei musicisti e lui, Toscanini li aveva disposti tale e quale come alla Scala. Così abbiamo visto i contrabassi (i quali all'Opera sogliono stare tutti ammassati a sinistra) schierati di fronte al Maestro, sotto la ribalta. Al levarsi del sipario, noi italiani che conoscevamo quelle scene e quegli artisti abbiamo lì per lì temuto d'esserci venuti a ficcare, con armi e bagaglio, in un ambiente estraneo, magari ostile, poco o nulla curandoci della tradizione e dei gusti del luogo! Forse rammentavamo che spesso, troppo spesso, negli ultimi tempi, qui si provò gusto a non compiacersi di quanto fosse italiano in materia di scienze e arti, politica e sport. Sono di ieri polemiche le quali hanno invelenito vecchie ferite....

E perché blatero ora su tutto questo? Perché tiro in ballo politica e sport, accenno a ostilità, a preconcetti, che sovente trovarono la via per infilarsi nella stessa Opera? Solo affinché bene si capiscano grandezza e sincerità del trionfo decretato ad Arturo Toscanini da un pubblico stupefatto, rapito. Dopo la recita del *Falstaff* e dopo quella della *Lucia*, molti viennesi si rallegravano col primo italiano nel quale si fossero imbattuti; a schermirsi deplorando di non potersi purtroppo attribuire un po' del merito, ci si sentiva rispondere: "Questo è trionfo di un uomo, di un'arte e di una nazione!". Giunto a Vienna da artista illustre del quale si desiderava conoscere la famosa arte, Toscanini ne è ripartito da trionfatore: chiunque era riuscito ad ammirarlo, o stando seduto nella sala dell'Opera o magari ascoltando, con non minore riverenza, un altoparlante radiofonico, s'è unito alla schiera degli artefici dell'esaltazione. Nessun artista lasciò mai Vienna salutato per le strade da applausi e da evviva, o vide, alle finestre delle case dei sobborghi che fiancheggiano per un tratto i binarî, gente che aspettava il passaggio del suo treno, per sventolare i fazzoletti e lanciargli un cordiale "arrivederci".

Toscanini s'è presentato con due opere che già per sé stesse costituivano una sfida: il *Falstaff*, sparito dal cartellone da quando Mahler sparì dalla direzione dell'Opera, e la *Lucia di Lammermoor*, che senza l'esecuzione scaligera mai più avrebbe potuto sperare di venire qui riesumata. Il periodo che va dall'ultima recita della *Lucia* (1898) e dall'ultima recita del *Falstaff* (1913) ai giorni nostri è caratterizzato, per l'Opera viennese, dalla lotta delle nuove correnti musicali e delle nuove tendenze melodrammatiche, lotta che in Italia quasi non ha avuto riscontro: l'avevano preparata Riccardo Wagner e i wagneriani ancora prima che gl'imperiali e regi cantanti e musici si trasferissero dal vecchio Hofoperntheater nell'edificio che ai 18 e 19 di maggio è stato tempio della gloria di Toscanini. Basata sulla tesi che la musica italiana fosse meno profonda della tedesca e comunque espressione di un'epoca artistica superata — ed è tesi assurda, perché si tratta di due musiche rispondenti a differenti sensibilità e mentalità —, la lotta fece sì che, poco per volta, le correnti wagneriane e straussiane finirono col travolgere le altre; al melodramma classico, alcuni volentieri avrebbero negato la ragione d'esistere. Il palcoscenico dell'Opera fu quindi dato in prestito per esperimenti, dei quali i più interessanti furono quelli tentati da Erich Korngold, con una produzione fortemente influenzata da Riccardo Strauss, e quello osato dal Krenek, con la sua opera-jazz *Jonny suona*, lavoro che forse in Italia si esiterebbe a definire opera, e che alla Scala, al Teatro Reale di Roma, al Regio di Torino o alla Fenice di Venezia mai vedremo eseguire.

Di tali tendenze, o deformazioni che si preferisca dire, del gusto viennese, Arturo Toscanini non s'è curato. Sicuro com'è del fascino d'una melodia scaturita da anima italiana, e partendo dal concetto che la freschezza di una musica dipende dall'interpretazione che si sa darne, il Maestro ha vinto col *Falstaff* ed ha stravinto con la *Lucia*. Ha stravinto con la *Lucia* perché cento anni di vita dànno all'opera teatrale quella perfetta impronta che è impossibile eliminare: il tempo deturpa con rughe non la sola venustà femminile.

Perciò se la conquista del viennese col *Falstaff* poté essere facilitata a Toscanini dal carattere di spontanea comicità della musica di Verdi e del libretto di Boito, la conquista mediante la *Lucia* era impresa la cui riuscita unicamente dipendeva dalla genialità dell'uomo. Le prime posizioni le espugnò l'arpa; la romanza di Lucia, nella seconda scena del primo atto, realizzò nuovi progressi; al terzo atto la scena della pazzia suggellò il trionfo che frattanto sestetto e cori erano andati delineando. Qui diremo che con la *Lucia* la signora Toti Dal Monte è stata l'artista scaligera che ha riscosso il plauso maggiore, grazie a quei trilli suoi e del flauto la cui armonia, la cui malinconica risonanza restano un po' nell'animo di tutti, come può rimanervi un dialogo di usignuoli ascoltato in una magica foresta. Il successo di Aureliano Pertile si affermò con la scena finale della *Lucia di Lammermoor*; quanto a Mariano Stabile, col suo *Falstaff*, ha avuto dalla critica lodi e come cantante e come attore.



I principali artisti all'arrivo a Vienna. *Da sinistra, in primo piano.* Aureliano Pertile, Mercedes Llopart, Elvira Casazza, Mita Vasari, Toti Dal Monte, Mariano Stabile, Enzo De Muro Lomanto, Fernando Autori, Ines Alfani.

E avendo accennato agli artisti, siamo al problema che maggiormente ha interessato ed interessa i viennesi: al problema, cioè a dire, del valore dei singoli artisti in rapporto

alla personalità predominante e tirannica — ha scritto qualcuno — di Arturo Toscanini. Eccezion fatta per Toti Dal Monte, Pertile e Stabile, critici e pubblico propendono a considerare la Scala un meraviglioso assieme, la cui eccellenza deriva non dall'assoluta superiorità di classe di ciascun componente, bensì dall'intelletto geniale e dalla ferrea volontà del Maestro. La stessa orchestra è un'orchestra che solo Toscanini — trascinandola con la lunga bacchetta impugnata dalla destra e frenandola con la palma nobilmente aperta della sinistra — riesce a trasformare in uno strumento portentoso, in una sorta di nuovo e bellissimo organo. Nella *Stunde,* Paul Stefan (il quale assieme al poeta Franz Werfel propugna in Germania una rinascenza verdiana che un'altra volta bisognerà esaminare), per bene spiegare cosa sia questa orchestra scaligera, ha raccontato la seguente storiella: Un celebre musicista tedesco, dovendo dirigere un concerto alla Scala, faceva delle prove. L'orchestra suonava benissimo, però un po' fiacco. A un tratto parve di assistere a una trasformazione: i musicisti si prodigavano. Sorpreso, il tedesco si guardò intorno e poté così accorgersi che Toscanini era entrato nella sala.

Un direttore d'orchestra dell'Opera viennese, il professor Reichenberger, intervistato sulle ragioni del trionfo della Scala, lo ha attribuito agli illimitati poteri di cui Toscanini dispone. Un tenore, il celebre Piccaver, che si dichiara addirittura sbalordito, definisce Toscanini un fenomeno, un genio senza uguali, che dirigendo dà l'impressione di toccare i corpi degli artisti con la bacchetta per farne scaturire suoni a simiglianza di scintille elettriche; tuttavia nega che l'Opera viennese, paragonata con la Scala, risenta del cosidetto sistema delle "stelle": "Noi non siamo stelle nel senso da ridurre questa parola ad un'accusa contro di noi, — ha aggiunto — e i cantanti della Scala, viceversa, sono stelle nel senso migliore della parola".

Come Toscanini non è venuto a Vienna per sollecitare confronti fra l'arte sua e quella onorata all'Opera locale, così non potrebbe essere nostra intenzione trarre pretesto dalle due recite scaligere per svalutare l'attività del teatro che, grazie alle cordiali premure del direttore generale Schneiderhan, ha accolto Toscanini e gli scaligeri nella più simpatica maniera. Ma non sarà scortesia riferire che dopo le recite del *Falstaff* e della *Lucia di Lammermoor* i vecchi frequentatori del teatro, dispersi nelle poltrone e nei palchi, andavano ripetendo ad alta voce non essersi più assistito, dalla morte di Mahler, a spettacoli simili. Ora anche Mahler, come Toscanini, era artista per il quale perfetta poteva soltanto essere una esecuzione nella quale i varî elementi vocali, musicali e scenici fossero stati subordinati alle esigenze dell'assieme, *ergo* ai criteri sovrani di colui che dirigeva. Se in Toscanini la parte tecnica, come a Vienna si è detto, è più accentuata che in Mahler, dovrà attribuirsi alla notoria circostanza che il Maestro, data la sua miopia, chiede alla memoria allenata mediante lungo esercizio un aiuto nello sforzo prodigioso. Ma il ferreo regime instaurato da Toscanini alla Scala, se è uno dei fattori del successo, non ne è certamente la causa prima decisiva: al ferreo regime già fecero ricorso Gustavo Mahler, per l'Opera viennese, i grandi *régisseurs* russi del teatro di prosa da Stanislawsky in poi, e vi fa ricorso Max Reinhardt, che nel teatro di prosa tedesco ha ben dato l'esempio dell'abolizione delle "stelle". Il ferreo regime è una condizione, una premessa, non il segreto del successo. E chi, dotato di vero senso d'arte, vorrà oggi preferire ad un'esecuzione scaligera impostata sull'armonia e l'equilibrio del complesso, la recita le cui sorti siano affidate a un tenore o a un soprano posti in pessima cornice?



Vienna. - Un gruppo di ballerine, coristi e tramagnini della Scala.

La meraviglia scaligera, come oramai a Vienna la chiamano, è dovuta alla somma dei valori artistici da Toscanini formati, riuniti, educati. Caduto il sipario sul primo atto della *Lucia,* quando parlai al maestro dell'opinione assai diffusa fra i viennesi che la sua genialità superasse di gran lunga il merito di cantanti e musicisti, Toscanini scosse la testa e tenne invece a lodare i suoi collaboratori aggiungendo: "Io ignoro se la mia opera abbia del geniale, ma so soltanto che per me ogni serata, ogni esecuzione di una vecchia o di una nuova cosa, è motivo di profondo tormento interno....".

Quale sia la potenza creatrice di questo eterno tormento interno lo rivela la più modesta biografia di Beethoven.

ITALO ZINGARELLI.

Berlino, 25 maggio.

La Scala — con Toscanini — a Berlino: un trionfo!

Berlino non ha un grande movimento di forestieri, non può affatto, sotto questo rispetto, reggere al paragone con Parigi o Londra. Basta vedere il ristretto numero dei suoi alberghi, per averne la percezione esatta. Ma, ambiziosa di ogni primato di *Weltstadt,* ossia di "città mondiale", soprattutto poi se questo possa esprimersi in formule numeriche all'americana, fa di tutto per portarsi in prima fila. E vuole avere, come Londra, una sua *season.* Quest'anno ne fa il primo tentativo. Ed ecco lanciati i *Festspiele,* la serie di eccezionali spettacoli, che comprenderà un buon mese, dal 19 maggio al 23 giugno.

Tutto l'anno, in complesso, la vita musicale berlinese è quella che dà veramente, per la sua ricchezza e qualità, un primato a questa capitale. Tre teatri d'opera stabili, con un manipolo di direttori di prim'ordine quali Walter, Kleiber, Blech, Klemperer, che presentano ogni settimana una dozzina d'opere in allestimenti ed esecuzioni sempre decorosi, spesso eccellenti; una grande orchestra sinfonica di fama mondiale, quella della *Philharmonie,* che fu l'orchestra di Nikisch ed è ora quella di Furtwängler, suo non indegno successore; e cori numerosissimi; e i solisti più celebri di tutto il mondo, che passano e ripassano per le molte sale da concerto berlinesi non lasciando al pubblico dei buongustai se non l'imbarazzo della scelta.... Questa è la *normale* vita musicale di Berlino; così è abituato questo pubblico. Era quindi naturale che sulla musica fosse imperniato il programma delle attrattive



Una prova della *Lucia* al teatro dell'Opera viennese.

della *season* berlinese, che conta concerti orchestrali e corali, raffinatissime esecuzioni di musica da camera settecentesca nella Galleria dorata del Palazzo Nuovo di Potsdam, rimesso nello stato in cui era al tempo di Federico II suo creatore, e in quel teatrino rococò, del *Don Pasquale* (non più di duecento posti, e prezzi.... in proporzione), sei opere di Riccardo Strauss dirette dall'autore, e spettacoli di prosa in varî teatri nuovi ed antichi.... per non parlare delle immancabili esposizioni artistiche e tecniche, con contorno di gare sportive. Ma il *clou* — col quale, dopo una rappresentazione dei *Maestri Cantori*, che è di rito quale spettacolo inaugurale, si è appunto iniziata la serie dei *Festspiele* — è Toscanini con la Scala.



La sala del Teatro dell'Opera di Berlino durante una rappresentazione.

La Scala — con Toscanini — a Berlino: un trionfo.

La prima rappresentazione fu data, come è noto, col *Falstaff*, la sera del 22 maggio, nel Teatro dell'Opera Unter den Linden, che si alterna, ad ospitare gli artisti della Scala, con l'Opera di Charlottenburg. Questa è teatro civico, teatro moderno, portato a bella fama artistica da un direttore eccezionale, Bruno Walter; quella è uno dei due teatri lirici dello Stato prussiano, che ne ha creato uno nuovissimo (l'Opera di Piazza della Repubblica, nel sesto anno di vita appena) ed ha ereditato dalla Monarchia, nell'Opera Unter den Linden, il classico tempio dell'arte lirica creato dal solo geniale Hohenzollern: Federico II.

Più antico della Scala, vanta anch'esso gloriose tradizioni, coi suoi 186 anni di vita. Incomincia come Teatro di Corte. Con quel rozzo e rigido soldato ch'era suo padre, il Gran Federico ancor principe ereditario non l'aveva spuntata, nel suo desiderio — da amico delle arti, del gusto francese, suonatore di flauto e musicista egli stesso —, di far sorgere a Berlino un teatro degno di rivaleggiare con quello di Dresda, uno dei primissimi d'Europa. Perciò uno dei primi atti di Federico, divenuto Re, fu di ordinare all'architetto von Knobelsdorff la costruzione dell'Opera, detta allora *Italienische Hofoper*, Teatro di Corte dell'Opera italiana. Costò un milione di talleri e fu inaugurato fastosamente il 7 dicembre 1742. L'illuminazione a candelabri costava 3000 talleri per sera. Nessun posto era in vendita: tutti erano ospiti del Re, che sedeva nella prima fila delle poltrone. La stagione durava normalmente da novembre a marzo, con due rappresentazioni settimanali.

Federico non voleva altri cantanti che gl'italiani. Si riprendeva così la tradizione della Corte, iniziata sin da prima della guerra dei trent'anni con lo scritturare artisti italiani (come un Grassi, di Mantova, e un Maglio, di Firenze, nel 1616) e continuata da Sofia Carlotta, appassionata della commedia musicale italiana. Il Seicento vide affluire a Berlino (la quale ancora nel 1640 non era che una piccola città di 8000 abitanti, e, cinquant'anni dopo, di 23 000) numerosi aristocratici francesi, emigrati in seguito alla revoca dell'Editto di Nantes, i quali furono, nella nuova sede, rilevante stimolo alla vita artistica. Così vennero di moda attori francesi e italiani. Nel 1700 abbiamo la prima rappresentazione d'opera di cui ci sia giunta piena e sicura informazione, ed è un'opera italiana: *La festa dell'Imeneo*, con balletto, dell'Ariosti, allora *Kapellmeister der Kurfürstlichen Kapelle*, cioè maestro direttore dei musicanti del Principe Elettore.

Con Federico II, nella seconda metà del Settecento, sono ancora direttori italiani, di non grande fama peraltro, come l'Alessandri e il Righini, ma soprattutto artisti italiani come la Astrua (soprano), i castrati Salimbeni, Porporino, Concialini, e la Barbarina, non si sa se più famosa come ballerina o come scaltra amante di Federico.... e d'altri varî. Ma dopo la morte del Gran Federico il primato italiano declina, soprattutto quando, nel 1789, appare sull'orizzonte berlinese un nuovo fulgidissimo astro: il giovane Mozart, che tutto eclissa intorno a sè. L'invasione francese interrompe per breve tempo la vita del Teatro dell'Opera, che è trasformato in un magazzino! Ma si riapre dopo la pace di Tilsit. Si avvicinava uno dei suoi più splendidi periodi: quello della direzione di Spontini.

Il Maestro italiano, venuto da Parigi, già carico d'onori, dopo la caduta dell'Impero napoleonico, tenne per un intero ventennio la direzione dell'Opera Reale berlinese. E qui furono rappresentate tutte le sue opere. Fra pochi giorni, anzi, saranno cent'anni giusti da quando, nella stessa sala dove Toscanini ha levata or ora la sua bacchetta, Spontini dava per la prima volta la sua ultima opera, l'*Agnese di Hohenstaufen*.

Anche le opere di Bellini e di Rossini furono allora di frequente rappresentate in questo teatro. Spontini vi portò a grande altezza la vita musicale, riordinò l'orchestra e tutta l'organizzazione; da ultimo la guerra scoppiata fra lui, ultimo rappresentante della grande tradizione che fa capo a Gluck, e gli operisti tedeschi della generazione romantica, lo travolse in malo modo; sicchè, morto il Re Federico Guglielmo III, che era stato il suo grande estimatore e protettore, dopo scenate tumultuose in teatro, la-



Berlino. Il Teatro dell'Opera "Unter den Linden".

(Fotografie Scherl)



Il Teatro di Charlottenburg.

sciava Berlino per fare ritorno a Parigi. Parlando più tardi, col giovane Riccardo Wagner, egli ricorderà il tempo della sua dittatura musicale a Berlino con le parole: “*lorsque j'étais empereur de la musique à Berlin*„.

Poi è l'èra meyerbeeriana. Si affaccia quindi Wagner, ma non è ancora il tempo della sua popolarità: il maestro che furoreggia anche a Berlino è il suo grande rivale italiano: Verdi. Al *Trovatore*, dato nel 1857, seguono ben presto l'*Ernani*, il *Rigoletto*, la *Traviata* (“Violetta„, come si chiama all'uso tedesco) e il *Ballo in Maschera*. Alla grande voga dell'opera verdiana si alterna quella di Wagner, che si impose tardivamente ma potentemente; in tempi più vicini a noi, le ultime opere verdiane, *Otello* e *Falstaff*, sono date con successo anche a Berlino; quindi canto alle quali sembrano quasi poca cosa, se non le 515 della *Cavalleria*, le 334 rappresentazioni del *Trovatore*, le 275 della *Traviata*, le 270 dell'*Aida*, le 181 del *Rigoletto*, le 130 del *Ballo in Maschera*, le 42 — infine — del *Falstaff*, che peraltro Berlino fu tra le primissime città ad ascoltare: l'ultima opera verdiana fu qui rappresentata infatti pochi mesi dopo che a Milano: il 1° giugno del 1893.

Dopo trentasei anni e dopo mezzo centinaio di rappresentazioni (anche quest'anno il *Falstaff*, in edizione tedesca, era nel cartellone) quella diretta da Toscanini può ben dirsi abbia ora infine rivelato al pubblico di Berlino la commedia lirica verdiana in tutta la sua perenne giovinezza.

Splendide tradizioni, come vediamo, quelle scenico. Ma qui la tecnica aveva le sue esigenze inesorabili. Il teatro, distrutto dal fuoco nel 1843 e ricostruito allora immediatamente, fu sottoposto nel 1926-28 a un riassetto radicale per dotarlo dei mezzi tecnici più moderni. Lavori ingenti: basti dire che sotto il palcoscenico, mentre il corpo superiore dell'edificio restava paurosamente sostenuto in aria da esili zampe metalliche, si dovette scavare un baratro di 16 metri di profondità, pompando fuori 14 milioni di metri cubi d'acqua, sicché gli edifici del centro di Berlino sorgono palafittati, su un terreno sabbioso ricco d'acque, e il livello delle acque dovette qui essere abbassato di ben 11 metri. Sul nuovo palcoscenico, alto 35 metri e che permette l'uso di scenarî larghi 19 metri e mezzo ed alti 13, tutto è mosso



Berlino. - Il ricevimento offerto dal ministro d'Italia conte Aldovrandi Marescotti nella sede dell'Ambasciata.
Seduti, da sinistra l'intendente dei teatri berlinesi, signor Titjen; la cantante Mafalda Salvatini; Toscanini; la signora Stresemann; la marchesa De Capitani d'Arzago. *In piedi, da sinistra, al centro* il prof. Schillings; il ministro dell'Istruzione dott. Becker; il senatore De Capitani; l'ambasciatore Aldovrandi.

iniziano il loro giro trionfale le nuove opere della scuola verista, *Cavalleria* e *Pagliacci*. È nota infine la predilezione di Guglielmo II per Leoncavallo, che incaricò di comporre un'opera dedicata a *Rolando di Berlino*.

Nel periodo guglielmino il repertorio del Teatro dell'Opera Reale è eclettico, come i gusti dell'epoca; essa vanta direttori eminenti, come Weingartner e Riccardo Strauss. Verdi rimane sempre, sùbito dopo i maggiori operisti tedeschi, quello che tiene più spesso il cartellone. Le statistiche generali del Teatro, dalle origini sino al 1928, allineano: Wagner con 3435 spettacoli (11 opere), Mozart con 2499 (10 opere), Meyerbeer con 1353 (7 opere), Verdi con 1350 (10 opere), Weber con 1299 (6 opere). Il *Freischütz* di Weber è infatti l'opera più di tutte rappresentata: 756 volte! *Lohengrin* e *Tannhäuser*; *Don Giovanni*, *Nozze di Figaro* e *Flauto magico* seguono da presso, insieme con *Carmen*, tra 650 e 700 rappresentazioni; accanto che ci presenta la storia, rapidamente accennata, dell'Opera Unter den Linden, tutta costellata di nomi e d'opere italiani. Solenne anche l'aspetto esteriore del teatro, che sorge maestoso, con la sua classicheggiante facciata knobelsdorffiana, perfettamente isolato, nel mezzo di un gruppo di illustri edifici sei e settecenteschi, che formano il centro monumentale della città creata dai Re di Prussia, in vista del Castello Reale: il palazzo del Kronprinz, la Vecchia Guardia col suo frontone alla greca, l'antica Biblioteca dell'Università (il più bel palazzo barocco di Berlino), il tempio di Santa Edvige, patrona della città, anche questa creazione federiciana.

Certo, la mole imponente del Teatro ha sofferto, dal lato estetico, dei lavori di restauro, che l'hanno resa più spoglia e vasta sui fianchi e hanno schiacciato i leggeri particolari di una decorazione settecentesca con lo scatolone enorme che sovrasta il palco- per mezzo di congegni idraulici. Nell'enorme vano sotterraneo si possono montare scenarî completi, che un ascensore porta al livello della scena, mentre da questa il precedente scenario si sposta orizzontalmente e discende poi alla sua volta nel sotterraneo: è il sistema Lynnebach, combinazione del sistema Brandt (di cui è dotata l'Opera di Charlottenburg, l'altro teatro berlinese dove pure agisce la Scala), che usa soltanto spostamenti laterali e frontali di scenarî montati, col sistema degli ascensori.

La Scala — con Toscanini — a Berlino: un trionfo.

Il lettore che abbia avuto la pazienza di seguirmi sin qui, ne apprezzerà ora meglio tutto il significato, vedendo su quale terreno, in quale ambiente saturo di cultura musicale e specialmente operistica, in quale eccezionale teatro, ricco di antiche tradizioni come



Il Podestà di Milano, senatore Giuseppe De Capitani d'Arzago, durante il ricevimento offertogli dal Fascio di Berlino. *(Fotografia Sebert)*

di modernissimi mezzi tecnici, presso qual pubblico viziato ed esigente, questo trionfo sia sbocciato, sicuro e travolgente.

Dopo il saluto entusiastico del magnifico pubblico al primo spettacolo — il *Falstaff* — chiuso tra commoventi ovazioni dei tremila spettatori, fu un coro unanime di lodi da parte dei non certo indulgenti critici musicali di qui. Nota fondamentale, omaggio a Toscanini come al più grande tra i viventi direttori d'opera. Inaudita una tal perfezione d'assieme, rispondente all'unica volontà centrale di un sommo artista. E fortunata e ammirevole la Scala, che possiede un tal direttore e che gli ha dati pieni poteri, facendo di lui l'arbitro assoluto delle sue manifestazioni d'arte.

E qui la lingua batteva là dove il dente duole nella vita del teatro d'opera berlinese. Sono poche settimane, infatti, che il più popolare e certo il maggiore dei direttori d'opera di qui, Bruno Walter, si dimetteva da direttore dell'Opera di Charlottenburg, che può dirsi creatura sua. Si dimetteva, per ragioni di principio, rifiutando le offerte finanziarie principesche fattegli purché rimanesse, non potendo ottenere il risultato cui egli mirava: una suprema direzione artistica unitaria dell'Opera, a Berlino, comprendente tutti e tre i teatri stabili, quello della Città e i due dello Stato. Complicate ragioni, amministrative ed altre, hanno impedito per ora che si realizzasse tale disegno, e Bruno Walter si ritirava perciò in disparte, salutato dal pubblico berlinese con dimostrazioni sole paragonabili, per calore, a quelle ora tributate a Toscanini. Si è parlato e riparlato, anche a proposito del caso Walter, di crisi del teatro d'opera in generale, della possibilità di salvarlo, nei tempi nostri, solo con mezzi eccezionali.... In presenza di Toscanini, qualche critico ha esclamato: — Crisi dell'opera? Come va, che davanti a lui non ci viene nemmeno in mente di pensarci? Che si tratti, invece, semplicemente, di essere o non essere all'altezza?...

Interessantissimo, in questo senso, ciò che riguarda la scena. La messa in scena scaligera, minuziosa, realistica e tradizionalista, ha colpito e quasi turbato questo pubblico. Come ebbi occasione di accennare appunto nella precedente cronaca berlinese, è una vera ossessione della modernità e dell'innovazione a ogni costo, quella che ha còlti da tempo i direttori dei teatri di qui, di prosa come di musica. Scene "allusive„, "suggestive„, ridotte a simbolo, ad astratta decorazione: tale è la tendenza. Ed ecco le tradizionali quinte, ben dipinte alla maniera del buon secolo XIX, per esempio nel *Falstaff*, scena del giardino, oppure nel *Rigoletto*. Ebbene: gli onesti critici tedeschi si fregano gli occhi, ma poi, mettendosi una mano sul cuore, dicono: — Sono scenarî che qui ritenevamo assurdi.... eppure — vedete? — un uomo come Toscanini, come questo insuperato realizzatore teatrale, li vuole così! L'opera ha da esser opera, il teatro ha da esser teatro: come egli, come la Scala ce la presenta, ci viene fatto di dire: ma forse *deve* proprio esser così, e non altrimenti!

Non meno interessante, vedere che cosa sia ciò che più sorprende. Ed è, a parte la trasparenza cristallina e la scioltezza inaudita dell'orchestra anche quando è più vigorosa, l'assoluto contrasto con quell'idea stereotipa, convenzionale, della "maniera„ italiana, che, più o meno latente, si trova nel novanta per cento degli stranieri. Come l'Italia è troppo spesso, per il forestiero, specie poi settentrionale, il paese del chiaro di luna, il bel suol dove fioriscono gli aranci e si suona il mandolino, eccetera eccetera, così la maniera italiana, in fatto di musica, dovrebb'essere la sviolinata, il tremolo, l'esagerazione dei tempi stiracchiati o rubati, insomma il sentimentalismo e la teatralità da strapazzo. Figurarsi con Toscanini! Quella sua sobrietà suprema, quell'assoluta disciplina ed abnegazione dei cantanti, che non ammette la minima licenza personale, quella moderazione nell'uso dei mezzi di un'orchestra che senti formidabile di potenza pur attraverso la misurata, impeccabile esattezza e docilità.... "Ma siamo noi, che abbiamo preso il vezzo di fare i sedicenti *italiani*!„ scriveva, dopo il secondo spettacolo della Scala, con onesta e ammirevole schiettezza, un critico berlinese.

Sono questi riconoscimenti a mezza voce, come certi "bravo!„ sospirati quasi inconsciamente alla fine d'una frase musicale, i più eloquenti segni dell'ammirazione intelligente e profonda con la quale questi memorabili spettacoli della Scala sono stati accolti dal pubblico meglio preparato d'Europa. Tra il quale, se è superfluo elencare gli autorevoli personaggi ufficiali che vi si affollavano plaudenti, vogliamo rilevare soltanto la presenza dei maggiori *Dirigenten* di qui: Walter e von Schillings, Blech, Kleiber e Klemperer.

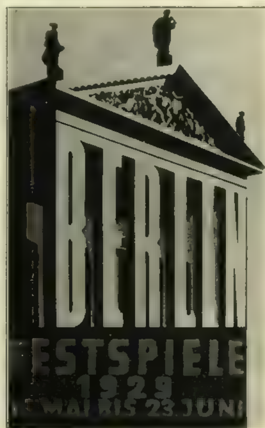
Scrivo queste note mentre Berlino attende nuove emozioni, poiché le sei rappresentazioni non sono ancora esaurite (i biglietti sì, sino all'ultimo: se ne sarebbe venduto il doppio, e a qualsiasi prezzo). Ma è facile prevedere quale sarà, oltre l'epilogo trionfale, l'orma durevole che lascerà questa troppo breve apparizione scaligera e toscaniniana. Essa — fu detto qui, in questi giorni — potrà far epoca nella nostra (tedesca) vita teatrale, per i preziosi ammaestramenti che offre al gusto degli intenditori e dei ben disposti. Altra lode più alta è difficile immaginare, in una capitale che il suo Borgomastro, Böss, vantava testé "centro della vita musicale tedesca, europea ed universale„!

L'evento potrà, fra l'altro, intensificare e perfezionare quel movimento di rinascita verdiana che qui già da qualche anno si è delineato. Questa, oltre che nelle riprese sempre più frequenti delle musiche del Maestro italiano, anche tra le meno note, si manifesta ed ha anzi suo stimolo precipuo nell'opera di un letterato di vaglia, Franz Werfel, altamente benemerito della conoscenza di Verdi nel mondo tedesco. Innamorato di Verdi, egli non solo è decoroso rifacitore di libretti delle opere verdiane, ma divulgatore in Germania dell'Epistolario verdiano ed autore di un romanzo biografico — *Verdi: romanzo dell'Opera* — che in successive edizioni ha superato le sessantamila copie di tiratura. Ed ora che bellezze ignorate, trascurate nelle ordinarie esecuzioni verdiane, sono state qui risuscitate dal loro massimo interprete e ricreatore Arturo Toscanini, la rinascita verdiana è più che mai bene incamminata anche in terra tedesca, presso questo pubblico cui, in fatto d'arte, non si può davvero fare l'appunto di esclusivismo o di *chauvinisme*.

Il programma dei *Festspiele* mostra infatti che nel nome d'un altro italiano, il quale fu particolarmente caro per lunga consuetudine ai berlinesi — Ferruccio Busoni — la solenne serie di spettacoli si chiuderà fra un mese circa: con la rappresentazione del *Dottor Faust*, diretta dal Maestro Blech. L'Italia può esser fiera di questa stagione musicale berlinese, specialmente gloriosa per i suoi grandi morti e per i loro degni e ben vivi interpreti.

La Scala — con Toscanini — a Berlino: un trionfo!

Myrmex.



Il programma del Festival musicale berlinese, iniziatosi la sera del 19 maggio con la rappresentazione scaligera del *Falstaff*.

ALESSANDRO MONTI
E LA LEGIONE ITALIANA IN UNGHERIA


Divise dei Legionari italiani in Ungheria (1849).

Spenti, dopo il 1849, i fuochi dei moti nazionali, e vittoriosa ancora la reazione, mentre pareva ormai che anche la più salda speranza avrebbe dovuto logorarsi invano nell'attesa della resurrezione delle nazioni oppresse, l'esule Gioberti scriveva all'esule Alessandro Monti: "Verranno tempi migliori, nei quali i meriti da lei acquistati alla comune patria verranno riconosciuti ... „

I tempi sono venuti, benché si siano fatti attendere ottant'anni. Le recenti cerimonie a Budapest, commemorative dell'azione e dell'eroismo dei mille legionari italiani nella breve e sfortunata guerra dell'indipendenza ungherese, valgono a testimoniare che il riconoscimento è giunto, quale il Monti stesso non poteva desiderare migliore.

Il suo sogno, che era pure il sogno del Gioberti, di una fraterna collaborazione politica e civile degli italiani e degli ungheresi, si è oggi avverato: raggiunta, l'Italia, con l'ultima guerra, la quasi pienezza delle sue aspirazioni nazionali, e l'Ungheria, attraverso la stessa prova, una sanguinante indipendenza e un'acuita coscienza nazionale, i due popoli si sono trovati fatalmente sulla stessa direttrice, con necessità e programmi in molte parti complementari. E come noi non abbiamo dimenticato i Tüköry e i Türr dell'impresa garibaldina, così gli ungheresi hanno in questi giorni voluto onorare la memoria degli italiani che combatterono e morirono per l'indipendenza della loro patria.

Alessandro Monti sta al centro di questa epopea gloriosa e poco conosciuta: è l'energia animatrice e coordinatrice di quel casuale aggregato d'uomini che prese, con lui, il nome di Legione italiana. Il barone Monti, al tempo della campagna ungherese, ha già fatto le sue prove militari e diplomatiche in Italia. Bresciano, dotato di una lucida intelligenza realizzatrice che sa giovarsi, tuttavia, del calore e del sentimento, carattere inflessibile ma ardente e pronto ad abbandonarsi intero ad un'idea, romantico dell'azione e della politica come furono molti grandissimi uomini dei meravigliosi anni a mezzo dell'Ottocento, Alessandro Monti, trentenne, fa la sua prima apparizione a Brescia, e si fa notare per le alte qualità militari, iniziativa e accorta audacia. Già allora era un fervido partigiano dell'alleanza magiaro-piemontese: ciò che gli valse l'incarico di plenipotenziario del Regno di Sardegna presso il Governo di Kossuth.

Questo il motivo, non occasionale, della sua presenza in Ungheria nel 1849. Anche qui le ondate del moto nazionale, mosse di Francia e d'Italia nell'anno precedente, avevano urtato contro l'argine austriaco, ma la nazione magiara s'era mostrata risoluta a voler assicurate allo Stato, di gloriose antiche tradizioni, guarantigie costituzionali e libertà. Lajos Kossuth dominava il paese con la sua eloquenza rapinosa e appassionata, e lo aveva armato alla prova. Le vicende della guerra erano state varie e non tutte liete. Soltanto il genio militare di Görgey aveva permesso alle truppe magiare di evitare lo schiacciamento definitivo, e nell'inverno 1849, trasportata la capitale a Debreczen, si badava febbrilmente a riorganizzare le file. Molti italiani, disertori o fatti prigionieri, dall'esercito austriaco erano passati all'armata ungherese: ma sparsi in diversi e lontani aggruppamenti. Alessandro Monti, riuscito dopo avventurose peripezie a penetrare in Ungheria, veniva raggiunto dalla notizia del disastro di Novara, dell'inutilità ormai della sua missione. Il suo còmpito appariva ora vano; ma invece di rassegnarsi a tornare in patria, egli preferì, poi che ne aveva il modo, di prolungare e continuare la sua attività a favore delle nazioni oppresse, offrendosi al Governo ungherese. Kossuth accettò subito l'offerta, e, nominatolo colonnello, gli conferì il comando della Legione italiana. A somiglianza della Legione polacca, di quella germanica, dei cacciatori tirolesi e delle "teste di morto „ viennesi, la Legione italiana radunava in un solo organismo, comandato da connazionali, tutti gli elementi italiani che combattevano tra le file dell'esercito ungherese e, di recentissima formazione, stava nella primavera del '49 provvedendo al suo assetto definitivo, anche nell'aspetto esteriore, nella divisa che differiva da quella delle altre armi e corpi.

Alessandro Monti ne ebbe il comando nella seconda metà di giugno. La situazione ungherese era grave, da quando centosettantatremila russi avevano valicato i Carpazi in soccorso delle truppe imperiali austriache. Le vittorie riportate in primavera stavano per essere annullate dalla nuova invasione che veniva dal nord. Cominciò il ripiegamento verso il bassopiano ungherese, e l'esercito si fermò in attesa sulla linea del Tibisco. È qui che avviene il battesimo di sangue della Legione. Monti, nominato successivamente comandante di una divisione, ha l'incarico di impedire il guado delle truppe imperiali. Impresa generosa e disperata. La Legione fronteggiò il soverchiante numero degli avversari con una energia, una ostinazione esemplare: costretta a ripiegare, si ritrasse compatta attorno alla bandiera con ordine perfetto. Molti morti furono lasciati sul terreno, di cui si conoscono i nomi; ma l'incalzare precipitoso e drammatico degli avvenimenti impedisce alla Legione di prender fiato. Da allora è una successione non più interrotta di azioni e movimenti vòlti al tentativo di arrestare un poco la marcia dell'avversario, di tamponàre sia pure per breve istante il dilagare irresistibile delle masse austro-russe nel cuore del paese.

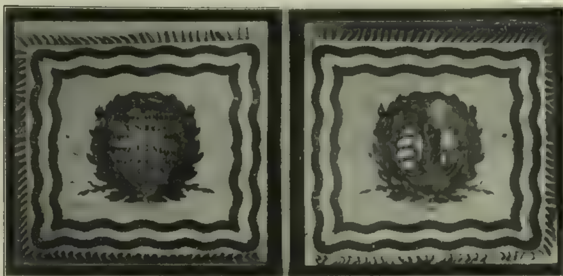

ALESSANDRO MONTI.

Nell'agosto assolato e soffocante si compiono le gesta più luminose di quel pugno d'italiani. Continuando la ritirata dell'esercito ungherese verso sud-est, la retroguardia fu formata dai nostri. Stretti nei saldi quadrati, questi legionari resistono agli assalti volanti della cavalleria austriaca, alle scariche d'artiglieria: petti di bronzo, romani Il villaggio di Beseyö è occupato di sorpresa dagli avversari: Monti, con abile accorgimento, lo circonda e imprigiona fra le case i nemici, costretti ad aprirsi la via con grave sacrificio di sangue

C'è un'audacia estrosa ed eroica, in questi episodi, tutta italiana. E la ritirata, la resistenza all'implacabile inseguimento continua. Nessuno s'illude più che tanto coraggio e tanto sangue così generosamente buttato valga a stornare la fatale e finale disfatta, la rovina irreparabile; si combatte ormai soltanto per l'"idea „, che su tutti i campi d'Europa, nei brevi mesi del 48-49, ha cercato di rompere le ferree imposizioni del Trattato di Vienna. L'8 agosto, presso Csát, per aver non solo resistito, ma vivacemente contrattaccato l'avanguardia avversaria, la Legione italiana vien designata, nell'ordine del giorno, all'ammirazione di tutto l'esercito. Da quasi una settimana la Legione combatteva senza tregua alla retroguardia, opponendosi all'incalzare dei nemici. Solo in tal modo fu possibile a migliaia di ungheresi di salvarsi, e di ritardare ancòra per poco il trionfo degli imperiali.

In marcia verso Arad, sulla quale aveva avuto l'ordine di dirigersi, la Legione si trova improvvisamente impegnata all'ultima prova. Il 9 agosto, presso Temesvàr, il generale Bem ha giocato l'ultima carta dell'indipendenza ungherese, ma senza fortuna. L'esercito esce rotto e disfatto dallo scontro, e si frantuma in mille direzioni. È questa l'estrema occasione della Legione per combattere a fianco degli ungheresi. Monti cerca di trattenere i dispersi, i fuggiaschi, di ridare ordine al caos immenso che si è verificato tra le file dei magiari sfiniti, di opporre un argine qualsiasi all'avanzata degli austriaci; e in questo sforzo e sacrificio disperato dà il meglio di sé e dei suoi. Dopo una lunga resistenza, per sfuggire all'inevitabile accerchiamento, la Legione punta sulla frontiera serba, dov'è lo scampo. Questa è un'ultima pagina, che meriterebbe di essere distesamente raccontata, di una lunga, eroica, avventurosa ritirata per boschi e montagne fino al confine degli Stati turchi.

Ma non si può non ricordare la lettera che Lajos Kossuth, poche ore prima d'abbandonare per sempre la patria, inviava al colonnello Monti. Essa dice: "Io considero quale un dovere di esprimere a lei, signor colonnello, ed alla Legione italiana sotto ai suoi ordini, i miei speciali ringraziamenti per la condotta veramente militare e le valorose azioni con le quali Ella e la sua brava Legione si distinsero continuamente nelle ardue pugne che si succedettero nel Banato dal principio di questo mese, con che Ella comprovò tale una simpatia per l'Ungheria, della quale la mia nazione si ri-



La bandiera della Legione italiana

corderà sempre con gratitudine„. E dopo aver conferito a lui e a qualcuno dei suoi una medaglia al valore, conclude così: "Io nulla più ardentemente desidererei che di poter testimoniare la mia più intima simpatia per la libertà della di Lei patria in modo altrettanto nobile quanto Ella e i suoi provarono coi fatti la loro per l'Ungheria„.

Tale lettera, che è testimonianza preziosa della magnanimità di sentimenti che ispirava i capi del grande moto in favore delle nazioni oppresse, ebbe una risposta non meno nobile. Il 20 agosto 1849 il colonnello Monti, da Orsova, dava l'addio con un proclama all'esercito ungherese, e tracciava con austera sobrietà il cómpito eseguito in quei terribili due mesi.

"*All'Armata ungherese.* — Nel doloroso momento nel quale inalienabili destini costringono me e la Legione italiana ad abbandonare il territorio ungherese, io volgo, profondamente commosso, un saluto d'addio all'armata magiara.

"La mia missione fu quella di raccogliere in un sol corpo gli italiani che si trovarono sparsi in Ungheria e di organizzarlo militarmente all'uopo di rappresentare col fatto nella nobile lotta magiara le ardentissime simpatie che l'Italia tutta nutrisce per i figli d'Arpád. La Legione ha combattuto nei ranghi magiari a Szeghedino e a Temesvár, ed io vado superbo che sangue italiano abbia bagnato il suolo d'Ungheria per la causa della libertà. Ma pur troppo all'ora in cui scrivo ne vennero le cose a tanto precipizio, che la Legione italiana, come ogni altro corpo di truppa straniera, non può essere che d'inciampo ad un paese che trovasi nella dura necessità di venire a patti, mentre la nostra posizione diventerebbe poi terribile nel caso che questi patti col comune nemico fosser già a quest'ora un fatto compiuto.

"Il Governo da me interpellato in proposito mi informò, con quella sincerità di coscienza che lo distingue, della tristissima estremità delle sue condizioni, e mi fece comprendere in pari tempo essere ormai terminata la nostra missione in Ungheria.

"Non è che dopo questa esplicita dichiarazione accompagnata dalle più onorevoli testimonianze di rispetto e di riconoscenza del Governo magiaro, che io mi decido a lasciare la vostra terra, o fratelli ungheresi, onde non esporre inutilmente ad un barbaro destino la vita di tanti uomini altamente compromessi in faccia all'Austria, i quali, essendosi affidati volontariamente alla mia direzione, richieggono da me doveri sacrosanti, dietro i quali, e non altrimenti, io devo determinare la mia condotta in sì critiche circostanze.

"Io raccomando alla vostra generosità quei soldati italiani i quali, esausti dai disagi o ritenuti dalle loro ferite, non possono seguirmi.

"Egli è con animo ripieno di gratitudine, di affezione che mi allontano da voi; piaccia alla Provvidenza di volgere in meglio i nostri destini.

"Possiamo trovarci in breve ancóra là dove si combatte la grande pugna della invincibile libertà, e ricordiamoci sempre che quest'ultima lotta ci ha procacciato l'insegnamento che l'Italia e l'Ungheria, quando sappiano unirsi a tempo, sono capaci di batter l'Austria.„

Parole semplici e toccanti, testamento politico e autoritratto morale di un uomo integro, chiuso e tutto consumato nella sua passione, senza scorie e parentesi declamatorie e vane, degno coronamento di un'opera silenziosa, eroica e disinteressata. Mentre Alessandro Monti dettava queste righe, la disfatta di Világos restituiva alla dominazione austriaca l'intera Ungheria.

L'odissea del ritorno è lenta e dolorosa quanto breve ed eroica è stata la campagna di guerra della Legione. Il Piemonte, piegato e raccolto in sè stesso dopo Novara, accoglie i reduci senza slancio; l'indifferenza del tempo e degli uomini compiono il resto. Dispersi i compagni, lontani i generosi artefici della rivoluzione ungherese, a poco a poco l'epopea cala nell'ombra. Alessandro Monti muore a soli trentasei anni, ucciso dalle fatiche e dal male riportati dalla campagna magiara, lasciando la moglie e due figli.

Occorreranno ottant'anni prima che la bandiera gloriosa della Legione torni a sventolare dall'alto della colonna imperatoria donata da Roma in segno d'amicizia alla rinnovata nazione magiara, prima che il sogno di Monti sia compiuto. Ma gli ottant'anni d'attesa non sono trascorsi senza frutto

RODOLFO MOSCA.



Budapest. - L'inaugurazione della colonna del Foro romano donata dall'Italia al popolo magiaro. - 19 maggio. *(Fot. Luce)*

TRA I LIBRI

IL PICCOLO ORFEO, di ANGIOLO SILVIO NOVARO.

Oppresso dall'angoscia più acerba — quella del padre orbato dell'unico figliuolo — il poeta del *Cuore nascosto* e del *Fabbro armonioso* s'era da alcun tempo taciuto. Ma il dolore non poteva inaridire la vena del suo canto nè far cadere la delicata fioritura delle sue fantasie. Una forza più grande del dolore dominava l'anima sua: la Poesia. Ed essa, la chiarificatrice d'ogni visione, la purificatrice d'ogni piaga del cuore, lo ha condotto, ancora squallido e disperato, verso la Natura sorridente di una nuova primavera. Dinanzi alla miracolosa rinascita, la meraviglia lo ha ripreso; egli è ritornato il piccolo Orfeo che s'incanta a guardare l'ondulata pianura del mare, il prato di un tenero verde stellato di fiori, che si lascia toccar dalla voce del vento; e un frullo d'ali gli pare una carezza venuta a lenire la sua pena, e lo stormire delle pallide foglie degli ulivi gli è grato come un fresco alitare sulla sua ferita. Primavera è sempre la dolce dispensatrice di grazia. Ma più che nell'esultanza della sua rinnovellata bellezza, il Poeta ama contemplarla nell'atto pio del conforto. Sorride Primavera in queste liriche



Angiolo Silvio Novaro.

luminose che sembrano tuttavia brillare di lacrime: ma il suo non è sorriso di ignara giovine dea; è sorriso di madre, di celeste Venere pietosa al dolore del suo fanciullo ferito.

Il dolore non è dimenticato: ha lasciato il suo solco. E da quel solco fiorisce, nel nuovo fiorire della terra, il dono del dolore; una serenità che non è gioiosa come quella dell'adolescenza, ma velata di malinconia e pur rassegnata alla malinconia, anzi fattane più profonda, quasi più dolce e sensitiva.

Con questa serenità negli occhi e nel cuore il Poeta si è risollevato a guardare il mondo. La terra, l'aria, l'acque, nella fresca luce di Primavera gli hanno rivelato altri nuovi segreti delle loro bellezze, i colori e le luci più rare, e la misteriosa essenza che tutte le percorre: la nuvola come il fiore, l'acqua come la roccia, il dolore come la gioia umana. Allora ogni cosa ha acquistato agli occhi del piccolo Orfeo un senso arcano di bontà, e da profondità infinite Dio è raffiorato alla superficie dell'anima. Egli ha sentito lo spirito di Dio in tutte le cose terrestri, che tanto fresca soavità gli hanno diffuso nell'anima, e tanta limpida melodia in queste liriche nobilissime; ha sentito che la loro morte è un arcano trasformarsi. E da lontananze ineffabili la voce cara dello scomparso con suggerimenti d'immortalità ha riacceso in lui più luminosa ed alta la fiamma della fede.

FRATELLI TREVES EDITORI, VIA PALERMO 12, MILANO

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Batschao Sakao, che dopo lo scoppio della guerra civile nell'Afganistan e la partenza di re Aman Ullah ha preso le redini del Governo. *(Fot. Scherl)*



Budapest. - Lo scoprimento della colonna dedicata al Milite Ignoto Ungherese.



Roma. - Benito Mussolini inaugura con un lucido discorso il settimo Congresso Nazionale di Filosofia presieduto dal senatore Gentile - 26 maggio. *(Fot. Luce)*



Milano. - La Duchessa delle Puglie assiste alla cerimonia del "Premio al dovere", nella sala del teatro Dal Verme. *(Fot. Argo)*



La III Fiera del Libro a Milano. Sabatino Lopez pronuncia il discorso inaugurale alla presenza del prefetto grand uff. Siragusa, dell'on. Alfieri, di Arnaldo Mussolini e di un cospicuo gruppo di autorità. - 26 maggio. *(Fot. Sciling)*



Milano. - Il busto di Giuseppe Parini (scultore F. Confalonieri), inaugurato in occasione delle recenti feste centenarie nel Liceo che s'intitola al nome del grande poeta.

Paesi e costumi: LA FESTA DELLA "INFIORATA" A GENZANO

Fra le piccole città le quali, sparse sui ridenti colli Albani e Tuscolani, circondano Roma e nel loro insieme formano i così detti "Castelli", una delle più amene e interessanti è quella di Genzano, sia per i ruderi e le antichità medievali che ne fanno risalire la origine al XIII secolo, sia per la sua fertilità, sia per la sua ridente e pittoresca posizione in vista del lago di Nemi, del mar Tirreno e della sconfinata campagna romana. Come gli altri Castelli, Genzano è famosa per gli eccellenti prodotti delle sue vigne; tanto che nello stemma del Comune genzanese venne aggiunta la rappresentanza di un tralcio di vite con i pampini, ravvolgente la colonna che ricorda la dominazione dei Colonnesi. La colonna è inoltre sormontata da una mezzaluna alla quale si volle attribuire un nesso con Cinzia, il nome poetico di Diana, da cui sarebbe derivato il nome di "Cyntianum"; in verità il nome avrebbe invece preso origine da un *fundus Gentianus*, ricordato nelle bolle pontificie del 1186 e del 1191, fondo che esisteva dove ora sorge la città. Questa ebbe a subire nei secoli scorsi numerose e alternanti signorie e padronanze dei Cesarini, Orsini, Sforza, Colonna, Savelli.



Gli ultimi tocchi ai ricami floreali. (Fotografie A. Bruni)

La graziosa e gaia cittadina, notevole anche per la bellezza delle sue donne e per il loro pittoresco costume che riapparisce ormai di rado e solo in occasione di qualche festività, è caratteristica per la sua piazza del Plebiscito, da cui partono tre larghe strade che convergono, salendo, alla vetta del colle, dove sorgono il vecchio Duomo, l'ex convento dei Cappuccini e il palazzo Sforza. È questa particolarità altimetrica, che delle tre vie permette di scorgerne, dal basso, tutta la lunga estensione; la quale fa sì che si prestino egregiamente ad uno splendido spettacolo, per cui Genzano è celebrata da tempo: quello della così detta "Infiorata". Spettacolo che si ripeteva in addietro, ogni anno, nell'ottavario del Corpus Domini, e che da poco tempo ha luogo proprio nel dì in cui ricorre la festa suddetta. In tale occasione, nei primi tempi la via Sforza, e attualmente la via Livia, più spaziosa e meno ripida, viene cosparsa di fiori freschi, disposti in modo da formare gli elementi di un lungo mosaico a colori, che riproduce motivi artistici originali e di grande effetto.



La caratteristica *Infiorata* di Genzano, la via Livia tappezzata di fiori riproducenti vaghi disegni.

Riferisce un dotto scrittore di cose storiche, D. Alberto Galieti, in un suo recente e pregevole scritto, che la prima idea di un siffatto mosaico floreale venne a Benedetto Drei, capo della Floreria del Vaticano, il quale ne ornava il pavimento della Confessione nella Basilica Vaticana nel giorno di San Pietro; decorazione di cui si occupò, dopo di lui, il Bernini che gli successe nella carica. L'iniziativa del Drei venne ripresa in Genzano dai due fratelli Leofreddi, che disponevano ogni anno un piccolo mosaico di petali di fiori dinanzi alle loro case, a metà della via Sforza; opera gentile, alla quale il sentimento artistico popolare s'interessò imitandola subito; in modo che dopo pochi anni i piccoli riquadri si erano moltiplicati così da formare un vero e continuo tappeto "fresco ed olezzante", che, con grandi disegni, ricopriva tutta la via. Spettacolo straordinario per la vivacità e per la delicatezza de' suoi elementi, per la prontezza con la quale, cosa indispensabile, lo si portava a compimento, per la ricchezza ed eleganza dei suoi motivi ornamentali. Talché scrittori insigni lo descrissero e lo celebrarono e lo resero famoso, tra cui Tullio Dandolo, Marmocchi, Gregorovius, Mantegazza; e tra essi anche Massimo d'Azeglio, che

nei suoi *Ricordi* s'intrattiene sui particolari della costruzione.

Oggi, per gustare tutta la bellezza della "Infiorata", giustamente osserva D. Galieti, bisogna proprio vederla; perché qualunque descrizione non riesce abbastanza efficace. Nella sua composizione entrano i fiori come tasselli del mosaico, di carattere prestabilito su apposito disegno, ora religioso, ora araldico, ora patriottico, secondo il predominio degli avvenimenti e delle tendenze del sentimento pubblico; cosa che i lettori possono rilevare dalle fotografie qui riprodotte. L'artista dispone di una tavolozza straordinariamente ricca, formata dai petali di una grandissima quantità di fiori; di essa fa parte la vivacità dorata delle ginestre, la porpora dei papaveri, il bianco dei gigli, l'azzurro dei fiordalisi frequenti fra le messi, la varietà di tinte delle rose, il verde cupo del lauro e del mirto, e persino il verde dell'uva ancóra acerba. La raccolta di questi elementi della tavolozza vien fatta, pochi giorni prima della festa, da un piccolo esercito di donne, di fanciulle, di giovani, che invade giardini e campi all'intorno, spingendosi anche a grandi distanze; e li spoglia di ogni sorta di fiori, che sono sollecitamente trasportati a Genzano. Ivi i petali vengon distaccati e raggruppati in panieri a seconda dei colori; e collocati poscia in cantine, acciò si conservino freschi sino al giorno del loro impiego.

Data la delicatezza del materiale per il tappeto, la costruzione di quest'ultimo viene incominciata nel giorno della festa soltanto, quattro ore dopo il mezzodì. Si adornano allora di foglie, di festoni e di corone di mirto i pali che, a guisa di colonne, fiancheggiano lungo tutta la via la "Infiorata", separandola e proteggendola dai marciapiedi, lungo i quali passa e si trattiene il pubblico. Intanto i capigruppo gettano fra i disegni tracciati manciate di petali dai colori appropriati, come un pittore fa col pennello per i colori stesi sulla tavolozza; e tutto ciò con tale rapidità e con così sorprendente precisione che, compiuti pochi ritocchi, dopo *due ore* su tutta la via Livia si ammira disteso il più meraviglioso tappeto che mente umana possa immaginare.

In questo momento, in basso, esce dal tempio della Trinità (il Duomo nuovo) la processione; e procede fra un intenso e festoso scampanìo, fra l'acuto profumo, di cui l'aria è satura, emesso dalle migliaia di fiori, fra il brusìo della folla. Anticamente la processione passava sui fiori calpestandoli e rovinava il bel mosaico; oggi invece essa passa di fianco, meno un piccolo gruppo, il quale porta l'Agnus Dei *qui tollit peccata mundi.* Malgrado ciò, i fiori presto appassiscono; oggi ancor più rapidamente perché la via venne selciata, mentre in passato, essendo in terra battuta e permeabile all'acqua, le innaffiature mantenevano freschi i fiori anche per qualche giorno. Del resto alla rovina del delicato tappeto concorrono il vento, la pioggia e le scorribande dei cani, spaventati dagli improperii del pubblico quando invadono la via fiorita. Ed è in gran parte la caducità di quest'ultima che fa maggiormente apprezzare lo straordinario spettacolo; il quale, quasi portento di fata, apparisce, risplende e dura, come nella delicata poesia del Malherbe,

...... ce que vivent les roses
L'espace d'un matin!



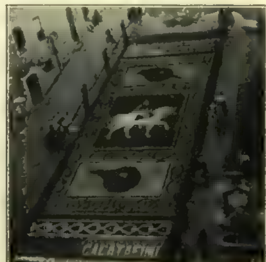
L'*Infiorata* ai tempi di Massimo d'Azeglio.

Ricorderò, per incidente, a proposito di quest'arte floreale, che essa è stata praticata in varie epoche e in diversi luoghi; così nel Giappone, in un sobborgo di Tokio, con i fiori di crisantemo si costruiscono addirittura delle statue della grandezza di figure umane, i *kiku mingyo.* I fiori, molto piccoli e di colori svariati, sono ottenuti da piante speciali fatte rampicare lungo trame in fil di ferro, disposte secondo il disegno delle figure; di queste ultime il volto e le mani sono di legno dipinto. Le radici delle piante stanno nascoste entro terra; e le figure, dato che i fiori sbocciano lentamente, si conservano a lungo. Anche a Orolava, a Teneriffa, coincidenza singolare, si costruiscono magnifici tappeti di fiori come a Genzano, e proprio il 30 giugno, nella ricorrenza del *Corpus Domini.* Le particolarità di tale costruzione sono identiche a quelle genzanesi, salvo che il fondo dei tappeti è formato con erbe colorate; di un gusto squisito sono poi i tappeti floreali, che i nobili fanno disporre dinanzi alle loro abitazioni. Si cita anzi il fatto che il re Alfonso di Spagna, in occasione delle proprie nozze, fece venire da Teneriffa degli operai specialisti, per comporre questi tappeti viventi ed olezzanti.

La fama dell'"Infiorata" di Genzano è divenuta ormai, può dirsi, mondiale. Già sul principio del XIX secolo l'affluenza dei visitatori, di cui molti forestieri, nel giorno della festa erasi fatta sì intensa, da obbligare le autorità governative e quelle locali a prender dei provvedimenti atti ad assicurar l'ordine pubblico e a provvedere all'appetito degli ospiti (ché per la sete, le cantine genzanesi erano inesauribili). Talché nel 1864 il famoso Spillman ridusse a trattorie ampi granai, capaci di sostentare quattromila clienti. L'"Infiorata" del 1826, ricorda D. Galieti, riuscì particolarmente maestosa ed interessante pel fatto che fu eseguita su due vie; e dopo un po' d'interruzione, nel 1843 si riprese la serie per fare omaggio al Pontefice Gregorio XVI, di cui veniva riprodotto il ritratto. Il Papa volle ammirar da vicino lo spettacolo; e si narra che, soffermatosi a lungo dinanzi ai suoi fioriti lineamenti, si tastasse ben bene il naso e osservasse a una persona del seguito: "mi pare veramente un po' grosso"; quasi presentando così l'irriverente nomignolo di "peperone", che il Belli doveva poi affibbiargli in un suo sonetto.

La tecnica della costruzione dell'"Infiorata" si è andata a mano a mano perfezionando, come sono andate aumentando la eleganza e la finezza dei particolari dei disegni; il che, si obietta giustamente, non deve oltrepassare un certo limite, affinché il quadro tanto grandioso non perda troppo quel carattere scenografico che gli è necessario per essere ammirato e nella sua straordinaria estensione e a grande distanza. Questa festa assunse, l'anno scorso, un carattere commemorativo, perché si compiva con essa il 160° anniversario della prima "Infiorata" che si fece in Genzano, mentre ricorreva anche il centenario dell'anno in cui a Genzano, con atto sovrano, fu concesso il titolo di città.

ERNESTO MANCINI


L'*Infiorata* del 1911, con l'omaggio a Garibaldi.


Il Fascio Littorio nell'*Infiorata* del 1926.

PER I CADUTI DELLO STABILIMENTO TREVES



Un'austera e commovente cerimonia ha avuto luogo il XXIV maggio nella sede dello Stabilimento Treves, in Milano. La nostra Casa Editrice, accogliendo un ardente voto delle maestranze e degl'impiegati, ha inaugurato nell'atrio dello stabile di Via Palermo un ricordo marmoreo ai Caduti nella grande guerra: gli operai Carlo Girola, Giovanni Lampugnani, Pietro Lorè, Cesare Massa, Flavio Pallavicini, Dante Pozzoli, Florindo Scandolara, Antonio Sussi; e l'impiegato capitano Giovanni Safa. Il monumento-ricordo, di nobile ispirazione e di pregevole fattura, è opera dello scultore Salvatore Saponaro. Le parole dell'epigrafe — TU CHE PASSI — RICORDA CHE DA QUI — SONO USCITI — A MORIR PER LA PATRIA — QUESTI NOSTRI COMPAGNI — DI LAVORO E DI FEDE = LA CASA FRATELLI TREVES — A ETERNA MEMORIA — POSE — furono dettate da Ugo Ojetti. Alla cerimonia assistevano, insieme con le famiglie dei Caduti, le maestranze al completo, i dirigenti, gl'impiegati, una rappresentanza del Consiglio d'amministrazione della Società e un gruppo di autori ed amici. Il nostro Presidente, senatore Ettore Bocconi, trattenuto in Roma per le recenti sedute alla Camera Alta, ha inviato una fervida parola di adesione: e di altre adesioni d'eminenti personalità si è avuto notizia attraverso la parola del nostro Direttore dott. Calogero Tumminelli, il quale, dopo l'appello di rito, ha sobriamente ricordato ai convenuti il significato della celebrazione, esaltando nella gloriosa memoria dei compagni immolatisi per la Patria le generose virtù delle nostre operose e disciplinate maestranze. Infine, dopo un'offerta di fiori da parte delle famiglie dei Caduti, gli addetti allo Stabilimento han deposto ai piedi della lapide una corona d'alloro; mentre per tutta la giornata operai ex combattenti e Camicie Nere han montato la guardia d'onore a questo ricordo marmoreo che verrà custodito dai nostri con geloso amore e con memore riconoscenza.

NECROLOGIO

— Quattro membri della Camera Alta sono scomparsi negli scorsi giorni.

A Catania, il 18 maggio, il senatore *Giovanni Auteri-Berretta*, avvocato, già deputato nel corso di varie legislature, militante nel partito radicale. Era nato a Catania nel 1851 e apparteneva al Senato dal 1919.



† Senatore Giovanni Auteri-Berretta.

A Roma, il giorno 21, il neo-senatore *Giovanni Battista Preda*. Nato a Bergamo il 21 settembre 1859, era una delle più spiccate personalità del partito cattolico. Volontario di guerra, fu più volte decorato e raggiunse il grado di tenente colonnello. Eletto deputato nel 1919, nel 1921 non tornò alla Camera per la sua disparità di vedute col direttorio del partito popolare. Vi tornò invece nel '24 come uno dei rappresentanti del gruppo dei "cattolici nazionali" aderenti al Fascismo. La sua nomina a senatore risale appena al gennaio ultimo.

Pure a Roma, e nello stesso giorno, è morto il senatore *Rodolfo Lanciani*, archeologo di chiara fama, professore nell'Ateneo della Capitale, membro dell'Accademia dei Lincei, studioso assai noto in Italia e all'estero per le sue dotte pubblicazioni. Nato a Roma il 2 gennaio 1845, era entrato alla Camera Alta nel giugno del 1911.

Il giorno 22, sempre a Roma, il senatore *Fedele De Novellis*. Nato a Belvedere Marittimo in provincia di Cosenza nel 1854, aveva percorso una brillante carriera diplomatica. Deputato per varie legislature, faceva parte del Senato dal 1914.



† Senatore Giovanni Battista Preda.

— A Brescia, il prof. *Sebastiano Battaglia*, fondatore della Biblioteca e del Museo Vincenzo Monti ad Alfonsine di Romagna. Ancora adolescente si era iscritto alla "Giovine Italia", combattendo poi come volontario nelle battaglie per l'indipendenza.

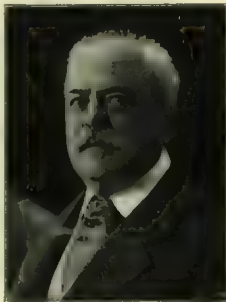
— A Roma, il 23 maggio, il grand'uff. *Antonino Bartoli*, che fu Presidente della Confederazione generale dell'Agricoltura, membro del Consiglio Superiore dell'Economia e del Comitato permanente del Grano. In una lettera indirizzata alla consorte dell'Estinto, il Capo del Governo afferma che la morte del Bartoli "rattrista gli agricoltori di tutta Italia, che lo conoscevano e lo stimavano".

— A Sant'Alfio Giarre in provincia di Catania, sempre il giorno 23 maggio, è morto monsignor *Sebastiano Nicotra*, arcivescovo di Eraclea, ex nunzio apostolico a Lisbona. Aveva 74 anni.

— Ad Agnone in provincia di Campobasso, quasi novantenne, il prof. *Luigi Gamberale*, membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione, appassionato traduttore di poeti inglesi. Fece conoscere in Italia i canti del Whitman "Leaves of Grass", in una versione integrale e fedele, e in questi ultimi anni aveva tradotto varie tragedie dei poeti appartenenti al periodo elisabettiano.

— A Palermo, la settimana scorsa, è morto *Ferdinando Di Giorgi*, romanziere, commediografo e pubblicista. Contava molti amici a Milano dove veniva frequentemente, specie nella sua prima gioventù. Legato da vincoli di fraternità con gli scrittori siciliani, tra cui Verga e De Roberto, fu anche direttore del "Giornale di Sicilia". Gentiluomo dal tratto signorile, era amato da tutti per le belle doti della mente e del cuore.

— Di *Lord Rosebery*, l'ex ministro inglese morto la settimana scorsa a Londra, parla il nostro *Candido* nella "Settimana".



† Senatore Rodolfo Lanciani

Il nuovo Camion Ford da 15 quintali



Ecco il nuovo Camion Ford che può portare 15 quintali con la stessa facilità con cui potevate trasportarne dieci, assai più rapidamente e con maggiore economia di tempo e di denaro. Ogni dettaglio dello chassis vi può dare conferma di queste affermazioni. Il motore sviluppa 40 HP a soli 2200 giri al minuto. La lunga, elastica sospensione a cantilever del treno posteriore, costituisce una costosa novità nel campo degli autoveicoli per trasporti industriali. L'assale posteriore è specialmente rinforzato con un processo originale che assicura una marcia silenziosa ed evita ogni noia di registrazione. I 6 freni agiscono sulle 4 ruote e sono indipendenti nei comandi a leva e a pedale. Il cambio è a tre velocità e retromarcia, l'impianto elettrico è completo. Anche i diversi tipi di carrozzeria sono completamente nuovi, perfezionati e adattati agli usi più svariati. Nessuna spesa è stata risparmiata e solo Ford poteva costruire un camion come questo a così basso prezzo. Nessun uomo d'affari può esitare fra questo veicolo moderno veloce ed economico e altri veicoli più lenti e più costosi perché di concezione antiquata. Ogni rivenditore Ford sarà lieto di darvi i maggiori chiarimenti sul tipo di camion adatto alle vostre esigenze e di fornirvi ogni dettaglio anche sul camioncino e sul furgoncino Ford tipo A della portata di 5 Q.li venduti rispettivamente a L. 18.300 e L. 23.850.

Chassis camion da 15 q.li	L. 20.600
Camion con cabina aperta e piattaforma	» 24.500
Camion con cabina aperta e carrozzeria Express. .	» 24.600
Camion con cabina chiusa e piattaforma a sponde smontabili	» 26.750
Camion carrozzato e furgone tutt'acciaio.	» 30.000

I prezzi si intendono per auto resa franco Trieste, 4 ruote gommate e ruota di scorta e sono variabili senza preavviso.

IL CREDITO FORD CONSENTE LE MAGGIORI AGEVOLAZIONI PER PAGAMENTI RATEALI



FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

IL PESCATORE D'ACQUA DOLCE, NOVELLA DI GIANNINO OMERO GALLO

Possedevo e posseggo ancora, né credo che lo cederei per un milione, un palazzetto che, a Cison di Valmarino, non è valutato più che trecentomila lire, con un giardino di rosolacci e di lupinelle sulla strada e, dietro, un orto dove, ogni anno, nascono le carote più rosse e i sedani più fragranti di questo mondo. Del giardino e dell'orto, neppur adesso che son passati molti anni, mi curo, forse perché non ho la voglia, forse perché vi pensa Gervasio, il servo che mio padre, morendo, mi lasciò con la casa e col podere lì attorno, sette campi in fila che cadono nel torrente che, tutta la notte, canta sui sassi così forte che lo sentono a Tarso, a Revine, a Refrontolo.

La vigna non mi tenta, la risaia neppure, il gioco delle bocce meno ancora; neppur mi diverte l'automobile che ho acquistata qualche anno fa, una macchina rossa come le altre, che mi consuma poca benzina e che guido da me, senza difficoltà, perché giro sempre vicino, dal lago azzurro sul quale si guardano le casette appollaiate nel declivio al confine della mia proprietà sulle prode del torrente che è sempre pieno d'acqua livida e impetuosa che vien dall'alto, s'apre la strada fra i cespugli, entra nella sassaia, rotola sotto un ponte di pietre rosse, s'attorciglia ai piloni, vi lascia qualche reliquia, erbe distolte, fiori abbandonati, e parte, chi sa per dove, con un'eco strana che sembra di piccoli battagli discordi nella cupola di vetro d'una campana.

Ho un altro amore. Amo la pesca. L'amavo allora che mio padre era vivo («Qui la canna, via l'amo: finirai per cader dentro e t'annegherai, sissignore, t'annegherai perché nessuno ti sentirà»), l'adoro adesso che ho qualche capello bianco sulle tempie. Questa è l'avventura della mezza stagione, quando avevo trentacinque anni ed ero ormai solo in un palazzetto che non è grande ma che grande era per me e per Gervasio. Ogni mattina partivo, poco dopo che il sole era levato, mi spingevo fino a Revine, giungevo verso le nove sull'argine del torrente, mettevo in testa un cappello di paglia a pan di zucchero, ma largo, preparavo l'amo al filo, lo lasciavo andare nell'acqua, aspettavo che il pesce abboccasse, mi riempivo d'aria e di sole, di silenzio e di cielo, una gioia che non si capisce finché non si prova, una specie di rapimento, di smarrimento, che fascia la testa e fa tremare il cuore.

Era una mattina, giusto di questo mese, d'un tepore profondo che un po' stordiva, un cielo azzurro che pareva un baldacchino e l'erba dell'argine ancora molle di rugiada, corimbi di diamanti e corone di filigrane abbandonate da preziosi e segreti forzieri, ma non veniva, non veniva.... Abbassavo, allungavo, strappavo in fretta, sentivo che l'esca lo tentava, ma sul più bello l'istinto, l'accorgimento, il pericolo, la sensazione dell'inganno, eran più forti; il pesce che credevo di vedere nello specchio quasi azzurro eccitava la mia brama, esasperava la mia speranza, provava la mia pazienza, derideva la mia esperienza, scappava, scappava, dove gli sterpi si confondevano con la roccia turchina, in fondo, ma in alto, tersa e bianca simile all'alabastro. A un tratto.... (eccolo, lo sento, è vicino, più vicino, lo prendo, ancora un po') a un tratto udii distintamente un tonfo, guardai verso il ponte; l'acqua che s'era aperta in dieci anelli si richiuse, buttò fuori un fagotto, mi parve di scorgere un braccio teso, qualche cosa che non capivo; tirai l'amo, gettai la canna, raggiunsi la balaustra, guardai abbasso.... Possibile? Possibile, una donna? Forse fu l'ardimento, forse il dovere, un sentimento generoso dell'età, oppure una forza interiore, umana, o il coraggio che è ispirato da Dio, ma un attimo, perché mi trovai nell'acqua dove il gorgo è minaccioso, con una donna — ero sicuro, una donna davvero! — fra le braccia, che si divincolava, che cedeva, che perdeva le energie estreme, che inghiottiva dell'acqua, ma ero così giovane che potevo resistere ancora, ancora un po', fino a portarla alla riva, una donna così pallida che, a ripensarla, la vedo ancora dopo tanto, bionda e giovane, le palpebre abbassate, la fronte sbiancata, il naso fine, la bocca carnosa, le vesti legate alla carne, agrommate attorno alla schiena, alle gambe, vesti di un tempo, che le scoprivano solo la caviglia sottile.

Non perdetti affatto la mia calma; l'adagiai nell'automobile, la copersi come potei, girai dietro il canneto, lasciai il bosco, giunsi nella strada, mi volsi a guardarla....

Ma sì, bella e giovanissima: i capelli ariosi, vaporosi, di sole, gli occhi che mostravano le iridi azzurre; vent'anni, poco più, non molti di più, alta, flessuosa. E voleva morire, perché? Non le chiesi sùbito perché, né dopo, né molto tempo dopo. Ma a Gervasio ch'era venuto sulla porta raccontai in fretta la cosa, il salto dal ponte, il tonfo, una donna — questa donna — nell'acqua, sotto l'acqua, ma in fretta, perché bisognava rianimarla, salvarla del tutto, con del *cognac*, con qualche bottiglia calda, se ci fosse stato bisogno, e bisogno non v'era perché rinveniva da sé, si destava da un lungo sopore, da una specie di abbandono e di oblìo, mostrava gli occhi, voleva parlare, capivo che qualche cosa aveva da dirmi; scusarsi, soltanto, chiedere perdono della noia, ringraziarmi, andarsene in fretta, più in fretta che fosse possibile, prima che io la interrogassi; ma tacevo, andavo e venivo dalla stanza al salotto, con una tazza di camomilla, con una tazza di caffè; e queste erano antiche vesti di mia madre, più lunghe assai che le sue, ma per il momento potevano andar bene: vesti modeste ed umili che non si usavano più, calze nere, percalle, mussola, rigatino; perché non avrebbe scelto per sé?

Mi ringraziò senza guardarmi, mi disse che andava bene, mi pregò di uscire un momento. Si spogliò e si rivestì da sola. Udii il suo passo molle, la cadenza incerta, la signorina — o signora? — che si avvicinava alla porta, che l'apriva, eccola, eccola, rivestita a vecchio e a nuovo, ma bella, come prima, più bella, anzi, di prima, piena d'innocente candore; o eran le pupille azzurre che facevan quest'effetto, o la sua malizia, o la sua astuzia, o la mia ansietà, o la mia imbecillità.

Guardava i quadri, i cassettoni, le mensole, i pochi oggetti della casa di mio padre, guardava senza domandare, voleva restare e voleva partire, si copriva il volto che arrossiva e impallidiva, sembrava stupita: una donna sola che doveva morire e viveva, viveva accanto a me, a casa mia, e non capiva come, fino a quando. Fino a quando? Sùbito? Domani? Più tardi?

— Siete stato generoso, signore.

Io chinai la testa.

— E neppur so il vostro nome!

— Tranquillo; e voi, signorina?

— Annetta.

Restò, restò anche quella sera, anche dopo, anche più tardi, ed era signorina, d'un paese non molto lontano, senza padre, senza madre, senza parenti. Ma non era coraggio, anche questo, anche il mio? Io le avevo detto:

— Volete partire? Pensate bene: quasi è la sera, partirete domani; farete così?

Il giorno dopo mandò Gervasio a prendere i suoi bauli, le sue valige, non uscì dalla stanza se non mutata; un'altra, divinamente bella, di una rara umiltà, di una magnifica sobrietà, ma non per questo meno elegante, squisita, con un suo fascino strano che aveva l'incanto d'una voce lenta e pacata e la magìa di due pupille raggianti.

L'amavo? Non so. Potevo amarla? Ma sì! Era una creatura delicata e dolcissima che doveva render più felice la mia vita selvaggia e solitaria.

Così, per qualche tempo, la signorina fu signora della mia anima innamorata.

Dopo un mese io le dicevo:

— Annetta, hai dei capricci, non dir di no!

— Capricci? Necessità!

— Hai torto, Annetta; questa è campagna, e il necessario è già il superfluo. Non vedi? Qui trovi poca gente....

— Il conte Freschi?

— Il conte Freschi è qui per la caccia!

— Suo fratello Ippolito?

— Per respirar l'aria di collina!

— Sua sorella Margherita?

— Per fargli compagnia!

— Non capisci, non sai, non ami che la pesca, confessa, non vuoi bene che a questa cosa inutile e stolta....

— Hai detto?

— Stolta! Resti delle ore lontano da casa, lontano da me, torni stanco, sfinito, lordo, e non va bene, e se mi ami, perché tu mi ami?

— Tanto, Annetta!

— Se mi ami, Tranquillo, devi metter da parte cappello, canna e amo, e cambiare, cambiare...

Mi prese il cappello a pan di zucchero e lo gettò in un cassetto; mi prese la canna e la fece in due; mutò un uomo in un agnello, un giovane in un automa, un pescatore in un pagliaccio, ma se mi guardava ero perduto, e forse io le avevo ridata la vita per questo, senza saperlo, né per una

ipocrisia del destino né per una ironia della fatalità, ma per un egoismo della mia anima che aveva ormai la nausea e il tormento d'esser troppo sola.

Fu in quei giorni che il conte Michele Freschi mi fece avvertire che apriva le sale del suo castello ad una festa di beneficenza a favore delle cucine economiche e dei bambini slattati. « Sarò assai lieto se Lei vorrà onorarmi della Sua presenza e accompagnarvi la sua gentile signora. » Dunque, sapeva? Che sapeva? Annetta si vestì di un bel rosso tulipano che le piaceva molto, io indossai il frac che, a Cison di Valmarino, faceva impressione, salimmo assieme nell'automobile, Gervasio al volante, e via fino al castello, a dieci chilometri dalla mia casa, sotto i tigli che si curvano e fanno una galleria profumata.

Quanta gente quella sera! Da dove era venuta tanta gente? Dalle case della vallata, da più lontano, perfino da Treviso, da Conegliano, da Vittorio, perché i Freschi eran ricchissimi e conosciutissimi, di quella vecchia famiglia che metteva nelle piste dei Parioli i più bei puledri roani d'Italia, giocatori, bevitori, donnaioli; e dunque — dissi fra me — Tranquillo, sta in guardia, che sotto non ci sia qualche cosa.

C'era. Annetta pareva la regina della festa; bella, graziosa, elegante, aveva quella innata leggiadria che avvince anche gli uomini più assuefatti e scaltriti alle giostre d'amore; un po' contesa dal pubblico, l'idoletto mondano di fronte al quale anche i signori più austeri avrebbero piegate le ginocchia. Il palazzo era fastoso, le sale lucenti, gli arazzi stupendi, i padroni di casa — tutti i Freschi, anche Ippolito, anche Margherita — gioviali, simpaticissimi, ma la festa si riduceva a ben poco; una musichetta, in fondo alla sala, camerieri in parrucca, *champagne* del più fino, signore che cedevano per cento lire una rosa — per le cucine, per gli slattati —, e il conte Freschi alla ruota, un biglietto dieci lire, dieci biglietti cento lire, ma chi voleva dava di più, e io davo di più, cinquecento, mille, duemila lire, per incrementare le cucine, per sollevare le pene degli slattati, per veder sorridere Annetta; ecco, cinquemila lire in una volta sola, e almeno avessi preso uno spazzolino da denti!

— Vede?

— Ha detto?

— Caro signor Tranquillo, la passione d'una volta forse c'è ancora, ma....

— Ma?

— Ma mi convinco sempre di più che lei non sa pescare!

Mentre stavo per rispondergli « Caro lei, certe cose non sono da tutti, e io le dico che.... », Annetta spalancò gli occhi e appoggiò il suo braccio a quello del conte Freschi, bell'uomo, ma non più bella di me.

Avevo — indovinate perfettamente — un presentimento. Avviene molte volte che la mente dica di no, che non è giusto, che non è possibile, ma che il cuore, il cuore che non si vede, che si sente appena, quando si è soli, ripeta di sì, che è vero. Mi avvicinai ad un tavolo, guardai come due signore giocavano a dama, mi convinsi che una coppa di Mumm ammazza tutte le altre marche di Francia, raggiunsi una porta socchiusa, ascoltai.... Niente di strano: due bocche che si baciavano — semplicità — se non avessi del tutto compreso....

— Allora a domani?

— Alle quattro!

— Al bivio?

— Vicino alla magnolia. Il rifugio è a due passi.

A me? A me? La magnolia fioriva al bivio, il rifugio era dei Freschi, e questa che usciva, adagio adagio, al braccio di prima, era Annetta, e costui che faceva come se il fatto non fosse suo, era il conte Freschi, niente altro. Al tocco ci congedammo.

— Ma sì, con piacere.

— Voglio che lei, Tranquillo.... mi permette?

— Si figuri!

— Che lei mi prometta che, a Roma, sarà dei nostri.

— E come no? Dei vostri.

L'automobile, Gervasio al volante, la luna che navigava nel cielo, e, in fondo, l'acqua del mio torrente.

Quando Annetta fu a letto scesi nel mio studio, accesi la lampada, presi un foglio di carta, mi ricordai che per non far riconoscere la propria scrittura basta adoperar la sinistra e dunque neppur Bertillon avrebbe saputo indovinare se poteva esser la mia o quella di un altro. « Caro signor Tranquillo, che più tranquillo di così lei sarebbe morto da un pezzo, se oggi alle quattro lei va al bivio, vicino alla magnolia, e apre la porta del rifugio, lei.... » A questo punto non mi veniva, non potevo continuare, ma con uno sforzo — uno sforzo per non ridere che capivo soltanto io — riuscii a finire: « lei troverà la signora Annetta fra le braccia del conte Freschi ». Sotto: « uno che le vuol bene » (aveva ragione!) e sulla busta: « signor Tranquillo Pietà » che ero io, e lo sono ancora.

Se non avete provato non potete comprendere la tenerezza accorata di chi sta per restar solo, solo con sé stesso, quasi rico-

minciare, quasi rivivere, ripassare per un vecchio solco dimenticato, chiedere a Dio l'aria, il sole, il cielo, entrare in un sentiero, ascoltare il rumore dell'acqua di un torrente, un gran cappello in testa.... Dove sarà mai il mio vecchio cappello da pescatore?

Annetta lasciò la casa prima delle tre: il tempo buono per raggiungere il bivio se fosse andata a piedi; un'ora prima se l'automobile gialla del conte l'avesse attesa con uno *chauffeur* fidato, a dieci minuti da dove abitavo io. Rientrò alle sei, quando ci si vedeva ancora; tre ore di assenza in tutto: un'ora per andare — supponevo —, un'ora per tornare, un'ora per l'amore, a non essere esigenti.

Entrò, si tolse la mantiglia, guardò in terra, guardò me. Potevo dire: «Non mi hai mai amato!» Con una parola — di più, di meno? — avrei rovinato il mio piano. Si avvicinò, mi chiese:

— Che hai?

Levai di tasca la lettera, la consegnai.

— Annetta, leggi!

Leggeva, ma si perdeva, s'imbrogliava, si confondeva, si confessava.

— Hai creduto?

Sono anni, ma mi ricordo; se ci penso, sento come ridevo, come un ubriaco, come un pazzo, e questo la esasperava, la frustava.

— Vado via: domani, al più presto, quando vorrai.

— Questa sera, Annetta, con tutto quello che vuoi, con la roba che avevi quando sei venuta, con la roba che hai adesso....

— Domattina....

— Questa sera, Annetta, domani....

«Domani — pensai — farò quello che facevo, se Dio vuole.»

Restai nella mia stanza, sentii che apriva i cassetti, che vuotava gli armadi, che riempiva le valige, che chiamava Gervasio, che scendeva le scale, che andava, che partiva, per sempre. Ma, d'improvviso, tornò, vestita da viaggio, con un cappellino dello stesso color de' suoi capelli, un po' più fulvo.

— Volevo dirti....

— Parla!

— Che Freschi è migliore di te!

Sbatté la porta, mi affacciai alla finestra, la vidi sparire dietro il filare, dileguare, col mio servo che le correva alle calcagna, come poteva, con le mani cariche, povero Gervasio.

Io dormii, ma poco dopo che il sole era levato, ero già nella strada. Salii nella mia automobile.

— Resta, Gervasio, resta; faccio da me.

Andai, col cappellone, con una canna nuova, ma lunga, col filo, con l'amo.

Un'automobile veniva verso di me con i colori che conoscevo, ma, come suonai tre volte per far capire che avevo qualcosa da comunicare, quella rallentò, passò accanto alla mia, e il conte Freschi sporse la testa dal finestrino.

— Conte, questa volta — glielo giuro — ha pescato male lei!

Suonai ancora, per non sentir la risposta, forzai la velocità, ascoltai, più forte che il rombo del motore, l'acqua del mio torrente che cantava, che cantava....

Sedetti sul ciglio.

Un pesce s'avvicinava, s'allontanava, aveva il fiuto della preda, sentiva l'odor della morte; un pesce che guizzava, che scintillava, piccole squame d'argento....

Un urto, una tregua, uno strappo: perbacco, era un luccio e lo presi.

GIANNINO OMERO GALLO.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

MILANO. Il 24 maggio, l'on. Gorini ha commemorato la nostra entrata in guerra. Prossimamente lo scrittore Tommaso Gallarati Scotti parlerà sulla vita di Dante che è argomento di una sua recente pubblicazione. A cagione d'una indisposizione del tenore Martinelli, viene rimandata al 6 e 9 giugno la trasmissione di *Lucrezia Borgia* dal Teatro Dal Verme. Oltre alle rubriche letterarie e varie, affidate a chiarissimi parlatori, e trasmesse durante gli intermezzi delle esecuzioni musicali, verrà attuato prossimamente un più completo servizio di notizie, una nuova forma insomma di giornale parlato, dal quale gli ascoltatori potranno fin dal mattino attingere le notizie degli avvenimenti principali.

GENOVA ha trasmesso recentemente dall'auditorio *Don Pasquale*, diretto dal maestro Fortunato Russo.

TORINO ha trasmesso la stessa opera dall'Auditorio Radioperfecta Chiappo. Le due trasmissioni hanno procurato lettere di vivo compiacimento. Nel corrente mese la Compagnia lirica Radio Milano, diretta dal maestro Ugo Tansini, darà probabilmente a Genova e Torino *Barbiere di Siviglia*, *Rigoletto*, *Amico Fritz*, *Manon* e altre due o tre opere. A questa tournée lirica seguirà un'altra di operette diretta dal maestro Raffaele Stocchetti.

ROMA, oltre i concerti bandistici dei RR. CC. e della R. Guardia di Finanza, ha in programma *La cambiale di matrimonio*, vecchia gloriosa opera rossiniana più che centenaria, *Il segreto di Susanna* di Wolf Ferrari e l'operetta *La città rosa* di Ranzato.

NAPOLI, oltre *Un ballo in maschera*, darà *Butterfly*, *Gianni Schicchi* e l'operetta *Il conte di Lussemburgo*.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

Tempo di amare.[1] — Le qualità più appariscenti di Milly Dandolo sono: una sensibilità delicata, un sentimento malinconico della vita, una comprensione indulgente e pietosa per gli errori e le colpe del mondo; un'immaginazione un po' vaga e nebulosa, dai colori squisitamente sfumati; una fantasia propensa alle storie di dolore, piccolo o grande, quasi inconsapevole o straziante....

Leggiamo il suo penultimo libro — *Il dolore degli altri* —, una raccolta di novelle: codeste caratteristiche vi si ritrovano tutte. E ancóra vi si ritrova, diffusa e vivificante, un'aura di bontà, quasi evangelica; e ancóra, acuta e pungente, la coscienza del peccato, col conseguente rimorso; e ciò nonostante, la tristezza desolata, se pur non mai confessata, dalla mancanza d'una vera e propria Fede. In fondo, direi che la musa di Milly Dandolo, per questo, come pei libri precedenti, si racchiude e si esprime sinteticamente in quel bisillabo, che torna così spesso sotto la penna della giovane scrittrice: in quel "forse", onde le immagini, i sentimenti, le fantasie, gl'imperativi morali, attenuano i loro colori, smussano le loro punte, levigano le loro asprezze.

Né, certamente, l'ultimo libro dalla Dandolo, un romanzo — *Tempo di amare* — smentisce le qualità così evidenti di codesta narratrice, presentatasi la prima volta al pubblico, come poetessa precocissima, e rimasta tuttavia, in fondo all'anima, pur nella prosa, poeta. Ché, anche qui, è una storia malinconica d'amore, anzi una triplice storia dolorosa d'amore; anche qui, i colori e le luci appaiono come velati; e gli accenti smorzati, direi quasi soffocati, pur quando le situazioni si tendono, e si aspetterebbe il prorompere della passione, il grido; anche qui torna il "forse", brilla la bontà, o pietà, quasi evangelica; anche qui, infine, è il senso della colpa, del rimorso, della necessità del dovere morale.

Eppure, mi sembra che *Tempo di amare* segni una tappa importante — spirituale e artistica — nell'evoluzione della scrittrice. Giacché, in questo romanzo, se non m'inganno, ella tende a non farsi sopraffare dal sogno e dalla *rêverie*, bensì ad avvicinarsi sempre più alla vita reale, precisa, quotidiana, intesa e vissuta umilmente; e soprattutto, cerca, sulla bontà e sull'indulgenza, far prevalere l'imperativo morale, come esigenza fissa, inderogabile.

La mancanza d'un vero dramma intimo in Marta, a cui corrisponde un'analoga mancanza nell'uomo amato da lei (il quale rinunzia a Marta, infatti, non appena questa accenna a' suoi nuovi doveri, e alla necessità di prendersi cura, dei due bambini), e nel padre, i cui sentimenti sono appena abbozzati, e persino in Giulietta, che pure mi sembra la più vivamente intuita; queste mancanze, dico, fanno sì, che il romanzo, pur contenendo pagine bellissime, non ci appassioni, e interessandoci e commovendoci, specie nella prima parte, non ci persuada né ci *purifichi* definitivamente, com'era certo intenzione della narratrice.

La quale, tuttavia, con questa tappa, comunque importante, s'avvia sicuramente verso la piena realizzazione delle sue innegabili, forti qualità.

(*Il Marzocco*) LUIGI TONELLI.

1 Milly Dandolo, *Tempo di amare*, romanzo. Milano, Treves, editori, L. 12.

"Pricò".[1] — .... Si leva da queste pagine una malinconia profonda, tanto più straziante quanto più semplici sono i mezzi stilistici di cui l'autore si è servito per comunicarla: la malinconia di un'anima sperduta in un mondo straniero, che si sente di troppo, che non ha su chi poggiare, che si presenta oscuramente destinata a soffrire sempre, e che, proiettando il suo dolore sul mondo che la circonda, si crea un universo di trasognamento e di mistero in cui vagola smarrita. A dare questa sensazione di malinconia e a conservarle il tono infantile che le conferisce l'anima che la prova, Viola riesce con mirabile semplicità di mezzi e ricchezza di motivi sempre diversi e sempre gli stessi.

. . . .

Un libro, insomma, che pone Viola tra le giovani forze su cui la nostra anemica letteratura narrativa può sicuramente fondare. ADRIANO TILGHER.

.... *Pricò* è una breve opera lineare d'una ordinata semplicità: e quasi adesso ci viene scrupolo di adoperare la parola romanzo, che presuppone movimenti corali e intrecci che si annodino e snodino sapientemente. La difficoltà in quei casi è di rimanere nella linea e non lasciarsi prendere la mano dai personaggi stessi, la cui psicologia finisce alle volte con l'intorbidare la intelligenza dello scrittor. In *Pricò*, come si è detto, il personaggio è uno solo e l'argomento si esaurisce nelle reazioni e impressioni che i fatti esterni producono su di lui; egli va per una via che non offre diramazioni e bivii: e gli è concesso attardarsi a un punto o a un altro del suo cammino. L'opera è asciutta e scheletrica. L'autore ha la possibilità di abbandonarsi a tutte le tenerezze, continuando a mantenere l'unità necessaria.

Libro commosso, compatto e solido, dunque: libro che ha qualità per andare a verso a chiunque, al lettore che ricerca soltanto l'emozione e a quello che ricerca l'anatomia spirituale. ALBERTO CECCHI.

....La prosa del Viola è quella che ci voleva per un romanzo di questo genere: semplice anch'essa e anch'essa innocente; non già smagliante di colore, ma fatta opaca dall'ombra grave che la tragedia vi diffonde sopra: irrequieta come la sensibilità del piccolo protagonista; con non so che odor di bimbo in quel suo modo di procedere, ora impacciato come di chi descrive cose che non comprende, ora traboccante di commozione ed eloquente come di chi ha pur bisogno di uno sfogo; e con nel fondo un sapor acre di lacrime trangugiate in silenzio.

FERNANDO PALAZZI.

.... *Pricò* vede il mondo che lo circonda con lo stupore di chi non capisce, e ha paura. La sua visione ha un po' il carattere di un incubo in cui le figure si deformano, si allungano e si accorciano, volano leggerissime e si schiacciano sotto una cappa di piombo; i fatti, senza spiegarsi, si annunciano pieni di esiti misteriosi e temibili. I suoi occhi non vanno mai a fondo, più che guardare intuiscono, cercano naturalmente di scansare il dramma che gli si stringe attorno. E se egli ci capita dentro da attore, con una rivelazione, una bugia, una fuga, lo guida l'istinto, non il ragionamento: passa come un povero rottame sbattuto tra gli scogli, nel tempestoso mare delle passioni e degli egoismi dei grandi che hanno la responsabilità della sua vita.

ARNALDO FRATEILI.

1 Cesare Giulio Viola, "*Pricò*", romanzo. Milano, Treves, L. 10.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Il tempo felice.[1] — .... Nel libro di Moretti il tono del racconto e la sostanza delle cose narrate sono tali da conciliargli subito la fiducia e l'attenzione del lettore. La sua storia di bambino predestinato alla poesia è però la storia di tutti i bambini di questo mondo; il suo nascere alla poesia è vago, arioso, romantico e leggermente caricaturale, come il primo aprirsi del cuore e della fantasia di tutti i ragazzi che la natura ha dotato di una sensibilità più ombrosa; l'orgoglio delle prime affermazioni letterarie nel giovane di vent'anni, è già affievolito dalla distanza del ricordo, dalla tristezza dell'uomo consapevole che anche la giovinezza delude, e l'arte delude, e tutte le cose della vita sono irraggiungibili come la gloria. Questa volta si può giurare che l'umiltà di Moretti non è affatturata: troppo cocente è il rimpianto per quel tempo dei sogni che, nella vita dell'uomo, è il solo veramente ricco e felice. Si può dimenticare ch'egli a quindici anni sognasse di fare l'attore drammatico e a venti pubblicasse dei versi; e pensare invece, ciascun lettore, a quelli che sono stati i suoi sogni a quell'età. Anche se i sogni diversi, si potrà riconoscere; e non molto diverse potranno essere le conclusioni sulla propria vita.

Ma neppure dove Moretti spiega con una vivacità polemica appena contenuta i veri caratteri della sua natura e le ragioni morali della sua arte, sembra fare opera personale, tanto il primo piano del racconto è affollato di figure cui egli non dà minor stacco che al disegno della propria figura e psicologia. I genitori, i parenti, i compagni di scuola, di collegio, i colleghi alla scuola di recitazione a Firenze, gli amici della prima gioventù, infine l'umile mondo di pescatori e di paesani ch'egli da tanti anni osserva dalla finestra della sua casetta sul canale di Cesenatico traendone materia per il suo lavoro d'artista come per i suoi affetti di uomo, sono veramente una folla viva in cui lo scrittore sopravvissuto al suo tempo felice si compiace di scomparire con la sua tristezza fatta d'un bisogno d'amore e di ribellione egualmente insoddisfatti; una folla da cui sembra aver ricevuto molto più che non ha dato.

E quanto più lo scrittore si annulla in questo piccolo mondo di uomini, in fondo estranei e magari ostili, ma che egli ha fatto suoi dando loro le passioni chiuse nel suo cuore, tanto più il racconto si fa serrato, commosso, più aderente all'arte di Moretti e meno alla sua maniera. Libro quasi tutto fresco e vivo, si direbbe che di pagina in pagina salga di tono. E certamente quell'ultimo capitolo in cui lo scrittore identifica se stesso col proprio paese, gli uomini che lo abitarono e che lo abitano con le ragioni più care della sua vita, è tra le cose eccelenti di Moretti. Insomma il narratore dei *Due fanciulli* ha scritto di meglio del *Tempo felice*; ma poche volte come nella fine di questo libro il poeta aveva risolto la sua riluttante e tormentosa aspirazione alla poesia, in vera poesia.

(*La Tribuna* - Roma) ARNALDO FRATEILI.

[1] Marino Moretti, *Il tempo felice*, ricordi d'infanzia e d'altre stagioni. Milano, Treves, L. 15.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI EUGENIO GARA, redattore capo.



